

Andrea Castagnetti

***Il conte Anselmo I: l'invenzione di un conte carolingio***

[A stampa in «Studi storici Luigi Simeoni», 56 (2006), pp. 9-60 (anche [www.medioevovr.it](http://www.medioevovr.it)) © dell'autore -  
Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)].

IL CONTE ANSELMO I:  
L'INVENZIONE DI UN CONTE CAROLINGIO

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. I conti franco-alamanni di Verona (secoli IX-metà X). – 3. Il primo conte Anselmo. – 4. I placiti per la selva di Ostiglia (820-827). – 4.1. La donazione della selva di Ostiglia al monastero di S. Silvestro di Nonantola da parte del duca longobardo Anselmo. – 4.2. Il placito dell'820. – 4.3. L'*inquisitio* dell'827. – 4.4. Il placito dell'833 e la porzione di selva del monastero di S. Zeno di Verona. – 4.5. I confini orientali della selva di Ostiglia. – 5. Il privilegio di Ludovico il Pio a S. Zeno (815) e il primo conte Anselmo. – 6. Selve, peschiere e luoghi incolti nell'azione dei primi ufficiali carolingi. – 7. I pretesi diritti della chiesa veronese sul *portus* di *Rovescello* (813-820). – 8. La concessione regia di diritti in *Rovescello* al monastero di S. Maria di Gazzo (890). – 9. Il conte di Verona Anselmo (901-911) e le donazioni al monastero di S. Zeno e al capitolo dei canonici. – 10. La concessione regia della *curtis* di *Duas Robores*, della cappella di S. Zeno e di diritti in *Rovescello* al conte Anselmo (910). – 11. La donazione della *curtis* di *Duas Robores*, della cappella di S. Zeno in *Rovescello* e di metà del *castrum* di Nogara da parte di Anselmo al monastero di Nonantola (910-911). – 12. L'edificazione del castello di Nogara sul Tartaro e la formazione del distretto signorile. – 13. Le vicende delle porzioni nonantolane della selva di Ostiglia nei secoli XI-XII. – 14. Le vicende della selva di Ostiglia in possesso del monastero di S. Zeno di Verona. – 15. L'invenzione del conte carolingio Anselmo I.

1. PREMESSA

L'elaborazione del presente contributo muove da alcune motivazioni, più o meno recenti. La più vicina sta nella ricerca, le cui prime fasi sono già state elaborate, sul processo di formazione di un ceto professionale di giudici nell'età carolingia<sup>(1)</sup>, che mi ha portato a considerare con insistita attenzione i placiti del periodo, fra i quali ho potuto riscontrare la falsificazione di un placito dell'820, concernente una controversia tra il fisco regio e il monastero di S. Silvestro di Nonantola per la selva di Ostiglia, placito il cui testo, fino ad un decennio fa, era

<sup>(1)</sup> A. CASTAGNETTI, *Giudici nell'Italia carolingia*, di prossima pubblicazione.

considerato tradito in originale. Ne è risultata la possibilità di una nuova e diversa valutazione di un personaggio in esso nominato, il conte Anselmo, designato dalla ricerca quale primo dei due conti che furono in rapporti con Verona: ben documentato il secondo, conte del comitato veronese all'inizio del secolo X; incerto in tale ufficio il primo<sup>(2)</sup>, anche se accettato da alcuni studiosi che hanno trattato espressamente dei conti veronesi<sup>(3)</sup>. Sono stato così indotto a riprendere, parzialmente, uno studio sulle vicende di Ostiglia, della sua selva e del suo castello, dall'età romana all'età comunale, rimasto interrotto dopo l'elaborazione iniziale di alcune parti.

## 2. I CONTI FRANCO-ALAMANNI DI VERONA (SECOLI IX-METÀ X)

L'istituto comitale, quale organismo periferico di inquadramento delle popolazioni, che si affermò nel secolo VIII nel regno franco, rappresentò uno dei momenti di maggior rilievo ed efficacia nell'ambito della storia amministrativa dell'Occidente. Il conte assumeva in sé le funzioni principali di governo del territorio affidatogli: funzioni militari, giudiziarie, amministrative e fiscali in genere. Era coadiuvato da ufficiali inferiori, visconti e sculdasci, e da scabini, per l'amministrazione della giustizia<sup>(4)</sup>.

Fra le città del regno solo per Verona è attestata una serie continua di conti<sup>(5)</sup>, di provenienza transalpina e di tradizione etnico-giuridica franca e alamanica<sup>(6)</sup>, dalla fine del secolo VIII alla metà del secolo X: Wolvino, attestato alla fine del secolo VIII, l'unico di cui non abbiamo notizie documentarie dirette<sup>(7)</sup>; Adumaro, attestato nell'806<sup>(8)</sup>, e Ucpaldo, conte dall'809 all'820<sup>(9)</sup>; Gorado negli anni

<sup>(2)</sup> Cfr. sotto, testo corrispondente (= t. c.) alle note 19-21 e *passim*.

<sup>(3)</sup> Cfr. sotto, t. c. note 24 e 25.

<sup>(4)</sup> K. F. WERNER, *Missus - Marchio - Comes. Entre l'administration centrale et l'administration locale de l'Empire carolingien*, in *Histoire comparée de l'administration* (IVe-XVIIIe siècles), I ed. 1980, poi in K. F. WERNER, *Vom Frankenreich zur Entfaltung Deutschlands und Frankreichs. Ursprünge - Strukturen - Beziehungen. Ausgewählte Beiträge*, Sigmaringen, 1984, p. 108.

<sup>(5)</sup> Nelle note seguenti segnaliamo documentazione diretta e profili biografici. Per le vicende di Verona nel periodo e per l'azione dei suoi conti, rinviamo a A. CASTAGNETTI, *Il Veneto nell'alto medioevo*, Verona, 1990, pp. 52-206, *passim*.

<sup>(6)</sup> A. CASTAGNETTI, *Minoranze etniche dominanti e rapporti vassallatico-beneficiari. Alamanni e Franchi a Verona e nel Veneto in età carolingia e postcarolingia*, Verona, 1990, pp. 15-17.

<sup>(7)</sup> E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Breisgau, 1960, pp. 292-293, e M. BORGOLTE, *Die Grafen Alemanniens in merowingischer und karolingischer Zeit. Eine Prosopographie*, Sigmaringen, 1986, pp. 43-44, 73, 89.

<sup>(8)</sup> C. MANARESI (ed.), *I placiti del 'Regnum Italiae'*, voll. 3, Roma, 1955-1960, I, n. 18, 806 aprile, Verona. Cfr. HLAWITSCHKA, *Franken cit.*, pp. 194-195.

<sup>(9)</sup> V. FAINELLI (ed.), *Codice diplomatico veronese*, voll. 2., Venezia, 1940 e 1963 (d'ora in poi, CDV, I-II), I, n. 89, 809 maggio. 13, (Verona), orig., riedito in C. LA ROCCA, *Pa-*

827 e 833<sup>(10)</sup>; Walperto nell'840<sup>(11)</sup>; Bernardo, certamente dall'855 - ma forse da un decennio prima - all'870<sup>(12)</sup>; Walfredo fino all'896<sup>(13)</sup>; Anselmo dal 901 al 911<sup>(14)</sup>; Ingelfredo dal 913 al 918<sup>(15)</sup>; Milone, infine, conte e marchese dal 931 al 955<sup>(16)</sup>.

## 3. IL PRIMO CONTE ANSELMO

L'elenco dei conti veronesi mostra che fra loro è presente con certezza un solo conte Anselmo agli inizi del secolo X<sup>(17)</sup>, qualificato espressamente quale conte del comitato di Verona<sup>(18)</sup>. Dell'altro conte Anselmo, il primo in ordine temporale, il titolo non è mai posto in relazione al comitato nei tre documenti che lo ricordano in modi indiretti: un privilegio di Ludovico il Pio dell'815 al monastero di S. Zeno

*cifico di Verona. Il passato carolingio nella costruzione della memoria urbana*, Roma, 1995, app., n. 1; MANARESI, *I placiti cit.*, I, n. 31, 820 marzo 31, Verona e Pozzolo. Cfr. HLAWITSCHKA, *Franken cit.*, pp. 203-204.

<sup>(10)</sup> MANARESI, *I placiti cit.*, I, "Inquisitiones e investiture", pp. 566-568, n. 2, 827 marzo 11, Ostiglia; n. 41, 833 gennaio 15, Mantova. Cfr. HLAWITSCHKA, *Franken cit.*, pp. 282-283, e BORGOLTE, *Die Grafen cit.*, p. 108.

<sup>(11)</sup> CDV, I, n. 159, 840 marzo 17, Verona. Cfr. HLAWITSCHKA, *Franken cit.*, pp. 278-279, e BORGOLTE, *Die Grafen cit.*, p. 275.

<sup>(12)</sup> Azioni di ufficiali del conte in territorio veronese: CDV, I, n. 192, 854 giugno, Verona, e CDV, I, n. 227, 862 dicembre 4, Verona; presidenza del conte in un placito: MANARESI, *I placiti cit.*, I, n. 60, 856 luglio 2, (Verona). Cfr. HLAWITSCHKA, *Franken cit.*, pp. 148-151.

<sup>(13)</sup> Un visconte del conte Walfredo è copresidente di un placito: MANARESI, *I placiti cit.*, I, n. 90, 880 dicembre 28, Verona. Uno sculdascio, vassallo del conte, è attestato pochi anni dopo: CDV, I, n. 292, 884 dicembre 19, Verona. Walfredo attivo politicamente dall'876, scompare nell'896: per il suo profilo si veda HLAWITSCHKA, *Franken cit.*, pp. 279-282.

<sup>(14)</sup> DD Berengario I, n. 34, 901 agosto 23; n. 44, 904 aprile 4; n. 53, 905 gennaio 23; n. 72, 910 luglio 27; CDV, II, n. 95, 910 agosto 2, Gazzo; n. 98, 910 dicembre 12, Verona; n. 109, 911 settembre 29. Cfr. sotto, parr. 10-13.

<sup>(15)</sup> DD Berengario I, n. 88, 913 aprile, Verona; n. 114, anno 916; n. 117, 918 gennaio, Verona; CDV, II, n. 177, 921 febbraio 10, Mantova. Cfr. HLAWITSCHKA, *Franken cit.*, pp. 209-211, e CASTAGNETTI, *Il Veneto cit.*, pp. 79-80.

<sup>(16)</sup> Rinunciamo a segnalare puntualmente le fonti concernenti Milone, per le quali rinviamo a HLAWITSCHKA, *Franken cit.*, pp. 237-240; A. CASTAGNETTI, *Le due famiglie comitali veronesi: i San Bonifacio e i Gandolfingi di Palazzo (secoli X-inizio XIII)*, in *Studi sul medioevo veneto*, a cura di G. Cracco, Torino, 1981, pp. 47-48; CASTAGNETTI, *Il Veneto cit.*, pp. 99-104.

<sup>(17)</sup> Cfr. sopra, t. c. nota 14, e sotto, parr. 7-12, *passim*.

<sup>(18)</sup> CDV, II, n. 95, 910 agosto 2, monastero di S. Maria di Gazzo; n. 98, 910 dicembre 12, Verona; n. 106, 911 settembre, Verona; n. 110, 911 ottobre 28, Pavia.

di Verona<sup>(19)</sup>, un placito dell'820<sup>(20)</sup> e un *inquisitio* dell'827<sup>(21)</sup> concernenti la selva di Ostiglia. Dei tre documenti solo il placito dell'820 sarebbe pervenuto in originale. Ovvio che quest'ultimo costituisca il fondamento certo per affermare la storicità del primo conte Anselmo.

Sul conte Anselmo I della prima età carolingia si sono soffermati il Hlawitschka nella sua importante opera sulla prosopografia degli ufficiali pubblici dell'Italia superiore in età carolingia e nel periodo dei re d'Italia<sup>(22)</sup>, e lo Schmid nell'ambito del saggio sul duca Anselmo, fondatore e primo abate del monastero di S. Silvestro di Nonantola<sup>(23)</sup>, senza pronunciarsi sulla detenzione eventuale dell'ufficio di conte di Verona, mentre il Mor<sup>(24)</sup> e il Cavallari<sup>(25)</sup> lo hanno annoverato fra i conti veronesi.

Abbiamo accennato che, recentemente, del placito dell'820<sup>(26)</sup> è stata messa in discussione l'autenticità. Lo Zamponi<sup>(27)</sup> ha dimostrato, sulla scorta soprattutto dell'esame paleografico delle sottoscrizioni autografe, rivelatesi non autentiche e redatte dalla medesima mano, che la presunta pergamena originale, conservata nell'archivio nonantolano, è invece opera di un copista o di un falsario del secolo XI, per cui, alla luce di alcune altre considerazioni, si tratta di una "copia semplice" imitativa del secolo XI o, forse, un "semplice falso"<sup>(28)</sup>.

Si presenta opportuno, a questo punto, riprendere in considerazione i tre documenti in cui viene fatto riferimento al conte Anselmo e in particolare il placito dell'820<sup>(29)</sup>, considerato fino a poco tempo fa originale<sup>(30)</sup>, e l'*inquisitio* dell'827, tradata in copia del secolo XI<sup>(31)</sup>, aventi entrambi come oggetto il possesso di larga parte della selva di Ostiglia; quindi ci soffermeremo brevemente sul privilegio ludoviciano dell'815 per il monastero di S. Zeno<sup>(32)</sup>.

<sup>(19)</sup> Doc. dell'815, citato sotto, nota 150.

<sup>(20)</sup> CDV, I, n. 151, 820 marzo 31, Pozzolo (sul Mincio), orig. = MANARESI, *I placiti* cit., I, n. 31, orig.

<sup>(21)</sup> Doc. dell'827, citato sotto, nota 115.

<sup>(22)</sup> HLAWITSCHKA, *Franken* cit., pp. 131-132.

<sup>(23)</sup> K. SCHMID, *Anselm von Nonantola olim dux militum - nunc dux monachorum*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XLVII (1967), pp. 9-11.

<sup>(24)</sup> C. G. MOR, *Dalla caduta dell'Impero al Comune*, in *Verona e il suo territorio*, II, Verona, 1964, pp. 69 e 233.

<sup>(25)</sup> V. CAVALLARI, *Ricerche sul conte cittadino e sulle origini delle autonomie*, Verona, 1971, pp. 14-15.

<sup>(26)</sup> Doc. dell'820, citato sopra, nota 20.

<sup>(27)</sup> S. ZAMPONI, *Pacifico e gli altri. Nota paleografica in margine a una sottoscrizione*, in LA ROCCA, *Pacifico* cit., pp. 229-244.

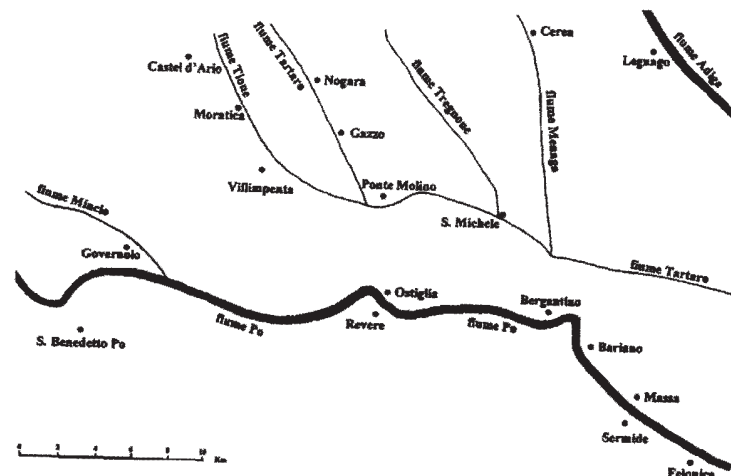
<sup>(28)</sup> *Ibidem*, p. 244.

<sup>(29)</sup> Il carattere originale del placito è stato dichiarato dai due editori della metà del secolo scorso, Fainelli e Manaresi: cfr. sopra, nota 20.

<sup>(30)</sup> Cfr. sopra, note 24-25, e sotto, t. c. note 113 ss.

<sup>(31)</sup> Doc. dell'827, citato sotto, nota 115.

<sup>(32)</sup> Cfr. sotto, par. 5.



La zona di bassa pianura tra Adige e Po con le località menzionate. Il corso dei fiumi è indicativo.

Al fine di comprendere il significato e le motivazioni dei passi che si riferiscono al conte Anselmo, dobbiamo individuare le partizioni e le confinazioni della selva di Ostiglia, in possesso dei due monasteri di S. Silvestro di Nonantola e di S. Zeno di Verona, e l'ubicazione della *sorticella* della *curtis* di *Roverxella*, alla quale sono connessi i riferimenti al conte Anselmo, utilizzando, oltre alla documentazione offerta dai tre placiti, quella posteriore fino all'inizio del secolo XIII<sup>(33)</sup>; confrontare il tutto con la documentazione concernente il secondo conte Anselmo del secolo X, in particolare con quella relativa alla *curtis* di *Duas Robores* e ai beni in *Rovesello*; delineare le vicende delle porzioni 'nonantolane' e 'zenoniane' della selva di Ostiglia per cogliere le motivazioni e quindi il periodo in cui furono elaborati i passi, che noi riteniamo interpolati, relativi al primo conte Anselmo. La conclusione sarà che questo conte non è mai esistito per cui il suo omonimo di un secolo dopo diviene il solo conte Anselmo accertato, non più il secondo di tal nome.

<sup>(33)</sup> Mi avvalgo per questo fine della documentazione, edita ed inedita, raccolta nei primi anni Settanta con l'intento di approntare uno studio su Ostiglia, iniziato e non concluso, come ho accennato nella Premessa.



## 4. I PLACITI PER LA SELVA DI OSTIGLIA (820-827)

## 4.1. La donazione della selva di Ostiglia al monastero di Nonantola da parte del duca longobardo Anselmo

Il monastero di S. Silvestro di Nonantola era stato fondato da Anselmo<sup>(34)</sup>, cognato del re Astolfo e duca di un territorio dell'odierno Veneto, forse Ceneda<sup>(35)</sup>.

Alcuni dei beni di cui l'abbazia fu dotata, erano posti in territorio vicentino<sup>(36)</sup> e su di essi vennero istituiti due xenodochi od ospizi, l'uno nella località *Vicus Domnani*, l'altro nella località *Susonia*, entrambe non identificabili con sicurezza<sup>(37)</sup>. Altri beni nel Vicentino e nel Veronese furono donati dal longobardo Adoino, figlio di Vettari, beni che nel 797 Carlo Magno confermò all'abbazia<sup>(38)</sup>. In merito dobbiamo chiarire alcuni equivoci generati, probabilmente, per la vicinanza dei beni e la somiglianza, come subito constatiamo, dei nomi dei donatori con altri personaggi.

Adoino, che risulta già scomparso al momento della conferma regia, non va confuso con il longobardo Aione<sup>(39)</sup>, conte in età carolingia<sup>(40)</sup>; né con Tadino, fratello del duca Anselmo<sup>(41)</sup>. Adoino di Vettari potrebbe essere stato un discendente del duca omonimo, che, di origine vicentina, divenne duca del Friuli durante il regno di Grimoaldo, negli anni 662-671<sup>(42)</sup>. Una discendenza dal medesimo duca Vettari è stata attribuita anche al duca Anselmo<sup>(43)</sup>, il fondatore del mona-

<sup>(34)</sup> SCHMID, *Anselm* cit., pp. 1-122.

<sup>(35)</sup> *Ibidem*, p. 13: l'autore discute le varie ipotesi circa il ducato retto da Anselmo, fornendo in merito le fonti indicazioni contraddittorie; S. GASPARRI, *I duchi longobardi*, Roma, 1978, pp. 50-51, ritiene probabile che Anselmo sia stato duca non del Friuli, secondo la tradizione, ma di Ceneda o di altro territorio veneto.

<sup>(36)</sup> *Vita Anselmi abbatis Nonantolani*, in *SS rerum Langobardicarum et Italicarum*, ed. C. Waitz, Hannover, 1878, cap. 5, p. 568; cfr. A. A. SETTIA, *Vicenza di fronte ai Longobardi e ai Franchi*, in *Storia di Vicenza. Il L'età medievale*, a cura di G. Cracco, Vicenza, 1988, p. 22; G. CRACCO, *Religione, chiesa, pietà*, *ibidem*, p. 364.

<sup>(37)</sup> SETTIA, *Vicenza* cit., p. 11, nota 87, e p. 22, nota 170.

<sup>(38)</sup> *DD Caroli Magni*, n. 183, 797 gennaio-luglio, orig.

<sup>(39)</sup> L'identificazione è di fatto proposta da SETTIA, *Vicenza* cit., p. 23, che parla della continuità – da Adoino ad Aione – di una grande famiglia di possessori, forse discendenti dal duca Vettari: *ibidem*, p. 23, nota 180, la citazione dei documenti su Adoino e Aione.

<sup>(40)</sup> Per le vicende del conte Aione e dei suoi figli rinviamo a CASTAGNETTI, *Minoranze etniche* cit., pp. 41-43.

<sup>(41)</sup> L'accostamento è stato originato principalmente dalla lettura errata, nel placito dell'820, del nome del fratello del duca Anselmo, che è invero Tadino, non Aidino, quale appare nell'edizione settecentesca, a cura del Muratori (L. A. MURATORI, *Antiquitates Italiae Medii Aevi*, voll. 6, Milano, 1739-1742, I, col. 461), mentre nell'edizione del Manaresi, citata sopra, nota 20, si legge correttamente Tadino. Cfr. SCHMID, *Anselm* cit., p. 8.

<sup>(42)</sup> Sul duca Vettari si veda CASTAGNETTI, *Il Veneto* cit., p. 36.

<sup>(43)</sup> SETTIA, *Vicenza* cit., p. 22 e nota 169, e CRACCO, *Religione* cit., p. 362, nota 25, con rinvio alla letteratura precedente.

stero di Nonantola, cui abbiamo appena accennato, ma l'ipotesi è stata respinta dallo Schmid<sup>(44)</sup>.

Sgombrato il campo da questa ipotesi e da altre erronee quanto sedimentate ricostruzioni<sup>(45)</sup>, la considerazione che Vettari, duca del Friuli nella seconda metà del secolo VIII, proveniva da Vicenza, che Adoino, figlio di Vettari, possedeva beni nel Vicentino, con i quali beneficiò il monastero di Nonantola, e che questo monastero era stato fondato da Anselmo, duca di un territorio veneto, e dotato dallo stesso di beni anche nel Vicentino, mostra in atto, se non altro, legami molteplici tra diverse famiglie longobarde e l'interessamento che ben presto si diffuse tra i Longobardi dei territori veneti verso l'abbazia nonantolana, frutto concreto della scelta di vita monastica compiuta da Anselmo, che da "duca di guerrieri" e imparentato con la famiglia reale era divenuto "duca di monaci".

Dal duca-abate Anselmo giunse la donazione di maggior valore in territorio veneto al monastero nonantolano, costituita dalla selva di Ostiglia, una donazione della quale viene data notizia nei placiti degli anni 820 e 827, con la precisazione che ad Anselmo essa era pervenuta per donazione regia.

## 4.2. Il placito dell'820

Una serie di processi si svolge nella prima metà del secolo IX per stabilire l'appartenenza della selva di Ostiglia, contesa fra i conti di Verona e i monasteri di S. Silvestro di Nonantola e di S. Zeno di Verona.

Il primo processo si articolò in due fasi. La prima fu presieduta a Verona nell'820<sup>(46)</sup> dal vescovo locale Ratoldo, un alamanno<sup>(47)</sup>, per l'occasione *missus* imperiale, assistito dal conte veronese Ucpaldo<sup>(48)</sup>, dal giudice Andrea, dal notaio regio Bonifrit, dagli scabini veronesi Dracone e Ragimperto: il collegio fu chiamato a giudicare la querela presentata dal notaio Bonifrit, a nome del monastero di Nonantola, contro il conte veronese Ucpaldo, che, a suo dire, aveva usurpato – «contra legem haberet» –, una larga parte della selva di Ostiglia, in territorio

<sup>(44)</sup> SCHMID, *Anselm* cit., pp. 7-12.

<sup>(45)</sup> Si rinvia, per la discussione critica, a CASTAGNETTI, *Il Veneto* cit., p. 36.

<sup>(46)</sup> Doc. dell'820 citato sopra, nota 20.

<sup>(47)</sup> Breve profilo di Ratoldo in K. SCHMID, *Ratold*, in *Lexikon für Theologie und Kirche*, VIII, Freiburg, 1963, col. 1007; PH. DEPREUX, *Prosopographie de l'entourage de Louis le Pieux (781-840)*, Sigmaringen, 1997, pp. 358-360; per l'inquadramento storico si vedano J. FISCHER, *Königtum, Adel und Kirche im Königreich Italien (774-875)*, Bonn, 1965, p. 121; G. TABACCO, *Il volto ecclesiastico del potere nell'età carolingia*, in *Storia d'Italia. Annali 9. La chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, Torino, 1986, pp. 20-24; J. JARNUT, *Kaiser Ludwig der Fromme und König Bernhard von Italien*, «Studi Medievali», ser. III, XXX (1989), pp. 641-642; cfr. per aspetti particolari, anche E. HLAWITSCHKA, *Ratold, Bischof von Verona und Begründer von Radolfzell*, «Hegau. Zeitschrift für Geschichte, Volkskunde und Naturgeschichte des Gebietes zwischen Rhein, Donau und Bodensee», 54/55 (1997-1998), pp. 5-32.

<sup>(48)</sup> HLAWITSCHKA, *Franken* cit., pp. 203-204.

veronese, donata al monastero dall'abate Anselmo<sup>(49)</sup> e dal fratello Tadino, a loro pervenuta per donazione regia: essa consisteva nella quarta porzione della selva e nella metà dei restanti altri tre quarti, in tutto cinque ottavi. Dalla rivendicazione della selva venivano eccettuate una *sors* che spettava al *domocoltile* della *capella regalis* di S. Lorenzo, dotazione che seguiva le norme dettate dai Carolingi<sup>(50)</sup> – la *capella* diverrà in seguito la chiesa plebana di Ostiglia<sup>(51)</sup> –, e una *sorticella* pertinente alla *curtis* di *Roverxella* del conte Anselmo; ma di questa torneremo a trattare<sup>(52)</sup>.

Il conte fu invitato ad effettuare una *inquisitio*<sup>(53)</sup> ed egli a sua volta ne affidò l'incarico allo scabino Ragimperto, suo avvocato. Al placito riconvocato nella *curtis regia* di Pozzolo sul Mincio dal vescovo Ratoldo, che presiedeva la corte giudiziaria, composta dal vescovo Andrea di Vicenza, dal conte Ucpaldo, da conte Odo/Oddone di Mantova, dal giudice Andrea, da due persone senza qualifica e dagli scabini Dracone e Ragimperto, il conte Ucpaldo e il suo avvocato dichiararono di non aver rinvenuto prove legali atte a contestare il possesso di Nonantola sulle porzioni della selva rivendicate dal monastero di Nonantola, rimanendo eccettuate le due *sortes* sopra nominate: «*exceptis [duabu]s sortibus, quas superius nominavimus*».

Al placito si sottoscrissero, oltre al rogatorio *Deusdedit notarius regalis*, il vescovo Ratoldo, Andrea vescovo di Vicenza, Andrea *iudex*, Dracone senza qualifica, Ragimperto scabino, Ucpaldo conte – di Verona –, Bonifrit notaio, Odo conte di Mantova e altre tre persone.

Il placito, ritenuto erroneamente originale, è stato dimostrato dallo Zamponi, come abbiamo accennato<sup>(54)</sup>, quale "copia semplice" imitativa del secolo XI o, ancor più, un "semplice falso". La natura diplomatica e storica del placito si presenta, invero, assai complessa. Non v'è dubbio che il documento sia, nei suoi connotati diplomatici, falsificazione: lo dimostrano l'assenza di indicazioni di copia – ad esempio, l'assenza di formule comuni quali «*exemplum ex authenticum relevatum*» – e la diversificazione delle forme grafiche nelle quali sono scritte le diverse sottoscrizioni così che esse non apparissero tutte frutto dalla stessa mano, quella di un copista o falsario del secolo XI<sup>(55)</sup>.

<sup>(49)</sup> Sull'abate Anselmo, già duca, cfr. sopra, t. c. nota 34-35.

<sup>(50)</sup> Sulla dotazione minima di un manso o podere per le chiese, sancita dalla legislazione carolingia, si veda A. CASTAGNETTI, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di Tullida dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma, 1976, p. 127.

<sup>(51)</sup> *Ibidem*, pp. 148-150.

<sup>(52)</sup> Cfr. sotto, parr. 7 e 10 ss.

<sup>(53)</sup> Sul procedimento dell'*inquisitio* si sofferma F. BOUGARD, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIIIe siècle au début du XIe siècle*, Roma, 1995, pp. 194-202.

<sup>(54)</sup> Cfr. sopra, t. c. nota 27.

<sup>(55)</sup> Un esame ulteriore delle sottoscrizioni, effettuato da Antonio Ciaralli sulla pergamena conservata nell'Archivio storico abbaziale di Nonantola (cart. II, perg. 7), conforta la nostra ipotesi sull'esistenza di un originale, successivamente falsificato. Le forme imitative

L'analisi, tuttavia, del contenuto induce a ritenere che esso sia per larga parte storicamente fondato. I personaggi presenti nei collegi nelle due fasi del placito e i sottoscrittori trovano rispondenza nella documentazione coeva.

Il vescovo Ratoldo di Verona, per l'occasione *missus* unico, situazione invero non insolita<sup>(56)</sup>, è attestato nei primi decenni del secolo, fino all'834, quando si allontanò definitivamente dalla sua sede veronese a seguito della rottura con l'imperatore Lotario I<sup>(57)</sup>; il conte Ucpaldo di Verona è attestato nell'809<sup>(58)</sup>; il conte Oddone di Mantova in un placito dell'818<sup>(59)</sup>; il vescovo Andrea di Vicenza nello stesso anno<sup>(60)</sup>: questi, soprattutto, non era facilmente conoscibile da parte del falsificatore, poiché la documentazione relativa è conservata a Fri-

scelte dal redattore rivelano una scelta cosciente e misurata di una base grafica corsiva coerente con l'epoca del presumibile originale: ciò è particolarmente evidente per l'impiego del nesso fricativo *-g-* per il quale è impiegato il nesso *-t-* assibillato, come nei documenti del IX secolo; colpiscono anche le diversificazioni grafiche nelle sottoscrizioni, ove – con errore storico plausibile – ai vescovi viene assegnata la carolina, particolarmente elegante per Andrea, più che per Ratoldo; la corsiva nuova ad Andrea giudice, Bonifrit, Dracone, Ragimpert; una minuscola elementare ingrandita e tondeggiante per i *comites*.

<sup>(56)</sup> Fra i placiti presieduti da un solo *missus*, ricordiamo quello anteriore del febbraio 814 presieduto a Spoleto da Adalardo abate (doc. citato sotto, nota 97), e quelli, di un decennio posteriori, del dicembre 824 a Reggio, presieduto da Wala (doc. citato sotto, nota 82), e del maggio 827 a Torino, presieduto da Bosone conte (doc. citato sotto, nota 94). Non concordiamo, pertanto, con HLAWITSCHKA, *Ratold* cit., p. 18, nota 59, che porta la situazione del *missus* singolo quale prova ulteriore a sostegno delle tesi di Zamponi sull'interpolazione o falsificazione del placito, che egli, peraltro, ritiene basato su un documento originale perduto (cfr. sotto, nota 110). Più appropriata ci sembra l'osservazione di BOUGARD, *La justice* cit., p. 187, il quale sottolinea che Ratoldo svolge la funzione di *missus* nella sua diocesi, funzione poche volte assunta da vescovi: se si eccettua l'arcivescovo di Milano (*ibidem*, p. 186), solo dal vescovo di Piacenza nell'854, per un affare che concerne le decime (MANARESI, *I placiti* cit., I, n. 59, 9, 854 agosto 25, Morignano), e da quello di Verona nell'880, per una controversia tra il monastero di S. Zeno e un laico (*ibidem*, n. 90, 880 dicembre 28, Verona; cfr. A. CASTAGNETTI, *Una famiglia di immigrati nell'alta Lombardia al servizio del regno [846-898]*, Verona, 2004, pp. 63-67).

<sup>(57)</sup> HLAWITSCHKA, *Ratold* cit., pp. 24-25, e LA ROCCA, *Pacifico* cit., p. 95.

<sup>(58)</sup> Doc. dell'809, citato sopra, nota 9. Cfr. HLAWITSCHKA, *Franken* cit., pp. 203-204.

<sup>(59)</sup> MANARESI, *I placiti* cit., I, n. 30, 818 gennaio 28 – agosto 31, orig. Cfr. A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella 'Langobardia' e nella 'Romania'*, II ed. Bologna, 1982, p. 154.

<sup>(60)</sup> Il vescovo Andrea effettua una donazione di beni situati in Baviera alla chiesa di Frisinga: TH. BITTERAU, *Die Traditionen des Hochstifts Freising*, voll. 2, München, 1905, ed. anast. Aalen, 1967, I, n. 400a, 818 agosto, Vicenza; la donazione è confermata dal medesimo Andrea in Frisinga: n. 400c, 818 agosto 12. La donazione è ricordata cinque anni dopo: Franco, vescovo di Vicenza, dona beni alla chiesa di Frisinga e riceve in beneficio i beni già donati alla chiesa dal suo predecessore Andrea (*ibidem*, n. 492, 823 giugno 3, Frisinga). Secondo le ricerche di W. STÖRMER, *Adelsgruppen im früh- und hochmittelalterlichen Bayern*, München, 1972, pp. 51-59, il vescovo Andrea apparteneva alla *Sippe* bavara del conte Helmut, la stessa cui apparteneva anche Cundarto, conte di Vicenza, che sottoscrive l'atto del vescovo.



singa e non era nota fino ad oltre la metà del secolo scorso alla storiografia moderna<sup>(61)</sup>.

A loro possiamo aggiungere uno dei due scabini, Ragimperto, presente nel collegio e attivo nel processo quale avvocato del conte Ucpaldo: lo scabino riappare in una *inquisitio* dell'827<sup>(62)</sup> e in un placito imperiale dell'833<sup>(63)</sup>, entrambi documenti che concernono la selva di Ostiglia.

L'altro scabino Dracone può essere accostato a un Dragone che nell'809 sottoscrive di mano propria la donazione del vescovo Ratoldo e del conte Ucpaldo alla chiesa cittadina di S. Pietro in Castello, in esecuzione della volontà del defunto conte Adumaro<sup>(64)</sup>.

Il placito dell'820 si distingue anche per la presenza di due notai regi, Bonifrit e Deusdedit, su un totale di quattro notai regi presenti nei placiti nel periodo di regno di Pipino, di Bernardo e degli anni antecedenti all'arrivo di Lotario in Italia: gli altri due sono Ursiniano<sup>(65)</sup> e Paolo<sup>(66)</sup>, che in alcuni placiti posteriori sono presenti tra gli *iudices* dei collegi giudicanti.

Per Bonifrit abbiamo rivenuto altra documentazione, nessuna per Deusdedit che redige il testo. Il notaio Bonifrit<sup>(67)</sup> appare attivo fin dal 792, quando roga un atto di donazione di beni in Gnignano tra due laici<sup>(68)</sup>. Dopo pochi anni inizia la sua partecipazione ai placiti, membro del personale tecnico "itinerante"<sup>(69)</sup>: nel 798, a Spoleto<sup>(70)</sup>, per ordine dei *missi* regi "detta" la sentenza al notaio Ursiniano<sup>(71)</sup>. Nell'812, a Pistoia<sup>(72)</sup>, partecipa al collegio di un placito presieduto da Adalardo, abate di Corbie e vassallo imperiale, reggente del regno<sup>(73)</sup>, elencato dopo i giudici Potone e Leone, con la qualifica di *notarius*

<sup>(61)</sup> A riprova di quanto siano rimasti ignorati i documenti concernenti i vescovi vicentini, conservati nell'archivio della chiesa di Frisinga, possiamo citare G. GUALDO, *Contributo alla cronologia dei vescovi di Vicenza dal secolo VI a tutto il XII*, «Rivista della storia della Chiesa in Italia», X (1956), p. 8, che conosce solo il placito dell'820 ed ignora i documenti dell'818 concernenti il vescovo Andrea e quello dell'823 concernente il vescovo Franco (documenti degli anni 818 e 823, citati alla nota precedente).

<sup>(62)</sup> Cfr. sotto, par. 4.3.

<sup>(63)</sup> Doc. dell'833, citato sotto, nota 125.

<sup>(64)</sup> Doc. dell'809, citato sopra, nota 9.

<sup>(65)</sup> CASTAGNETTI, *Giudici* cit., par. 9.

<sup>(66)</sup> *Ibidem*, par. 10.

<sup>(67)</sup> L'identificazione di Bonifrit è stata già proposta da BOUGARD, *La justice* cit., p. 191; per un profilo del notaio, si veda CASTAGNETTI, *Giudici* cit., par. 7.

<sup>(68)</sup> G. PORRO LAMBERTENGHI (ed.), *Codex diplomaticus Langobardiae*, in *Historiae patriae monumenta*, XIII, Torino, 1873, n. 66, 792 gennaio 9, Pavia, orig. = A. R. NATALE, *Il Museo diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, Milano, s. d., I/1, n. 32.

<sup>(69)</sup> BOUGARD, *La justice* cit., app. I, pp. 375-377.

<sup>(70)</sup> MANARESI, *I placiti* cit., I, n. 10, 798 maggio, Spoleto.

<sup>(71)</sup> Sul notaio Ursiniano cfr. sopra, t. c. nota 65.

<sup>(72)</sup> MANARESI, *I placiti* cit., I, n. 25, 812 marzo, Pistoia, copia del secolo XI.

<sup>(73)</sup> B. KASTEN, *Adalard von Corbie. Die Biographie eines karolingischen Politikers und Klosterführers*, Düsseldorf, 1985, p. 70; DEPREUX, *Prosopographie* cit., pp. 76-79.

*domini regis*; egli stesso "detta" la sentenza al notaio Paolo. E *notarius regalis*<sup>(74)</sup> è appunto qualificato nel placito di cui trattiamo, al quale si sottoscrive solo come notaio.

Andrea *iudex* può essere identificato con un notaio Andrea che nell'813 redige in Brescia, su ordine dell'abate Adalardo di Corbie, reggente per il regno, un complesso documento di stima per una permuta fra il monastero di S. Salvatore e quello di S. Silvestro di Nonantola<sup>(75)</sup>, permuta effettuata dopo l'autorizzazione richiesta e concessa da Carlo Magno<sup>(76)</sup>; per cui è possibile supporre che fosse presente al placito per tutelare gli interessi dell'abbazia nonantolana. Ad un primo esame della pergamena originale<sup>(77)</sup>, sapientemente impaginata, Antonio Ciaralli ha osservato che il notaio adopera una scrittura assai elegante, una "corsiva nuova con atteggiamenti cancellereschi", una scrittura, come sappiamo, che si avvicina a quella dei notai regi<sup>(78)</sup>. Va rilevata, poi, la collaborazione del notaio con la massima autorità del regno, il reggente Adalardo, il quale, oltre ad impiegare nella propria sottoscrizione "una minuscola posata" con chiare influenze caroline, "non ha esitato a utilizzare le forme autenticatorie proprie del documento sovrano", quali l'impiego di un *signum recognitionis* e di un sigillo cereo incassato, ora deperduto - proprio in età carolingia il sigillo acquistò un'importanza decisiva per la convalidazione del documento regio<sup>(79)</sup> -, "conferendo alla propria partecipazione scritta alla documentazione una solennità eccezionale".

La qualifica di *iudex* nel placito dell'820 attribuita nel corpo del documento ad Andrea, che conosciamo essere notaio, è il primo precoce segno di un ancor lungo processo per l'utilizzazione nell'ambito dell'amministrazione della giustizia di un personale "tecnico" come quello notarile provvisto di conoscenze almeno elementari di diritto connesse alla sua professione, come era sancito fin dall'età

<sup>(74)</sup> Sull'espressione *notarius regalis*, meno diffusa di *notarius domni regis*, si veda CASTAGNETTI, *Giudici* cit., par. 8, in nota.

<sup>(75)</sup> PORRO LAMBERTENGHI, *Codex diplomaticus* cit., n. 88, 813 giugno 4, (Brescia). Il documento non è preso in considerazione da KASTEN, *Adalard* cit., pp. 68-72, che pure tratta della reggenza del Regno Italico di Adalardo per Bernardo. Cfr. in merito anche le osservazioni di BOUGARD, *La justice* cit., p. 191.

<sup>(76)</sup> Si soffermano sulla vicenda F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia*, II/1, Bergamo, 1929, p. 181, che cita il documento nella edizione di G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia di Nonantola. Il Codice diplomatico*, Modena, 1785, n. 20, e CASTAGNETTI, *Una famiglia di immigrati* cit., p. 91.

<sup>(77)</sup> Archivio storico abbaziale di Nonantola, cart. II, perg. 2.

<sup>(78)</sup> PETRUCCI, *Scrivere* cit., p. 48.

<sup>(79)</sup> H. BRESSLAU, *Manuale di diplomazia per la Germania e l'Italia*, tr. it. dell'ediz. 1912-1931, Roma, 1998, p. 628; *ibidem*, pp. 631-634, l'autore segnala la comparsa della sigillatura nei documenti privati a partire dall'888, in un privilegio dell'arcivescovo di Magonza; rimane rara fino alla seconda metà del secolo X.

longobarda<sup>(80)</sup>. Essa, che segue di otto anni quella analoga del gasindio regio Potone e del vassallo regio Leone nel placito pistoiese dell'812<sup>(81)</sup>, precede di soli quattro anni quella di giudice imperiale assegnata al notaio imperiale Ursiniano nel placito di Reggio<sup>(82)</sup>; non contrasta perciò con il processo generale che in merito si sta svolgendo.

Ciò che, invece, contrasta con la documentazione del periodo è l'autoattribuzione della qualifica di giudice che Andrea fa nella presunta sottoscrizione autografa<sup>(83)</sup>: i pochi personaggi che sono connotati del titolo di *iudex*, *iudex regis* o *iudex imperatoris* nell'elencazione dei membri dei collegi giudicanti, non impiegano la qualifica nelle sottoscrizioni ai placiti prima della seconda metà inoltrata del secolo IX<sup>(84)</sup>. A riprova, ricordiamo alcuni notai coevi di Andrea – Ursiniano, Paolo e Martino –, i quali, pur definiti, all'occasione, *iudices* nella elencazione dei membri delle corti, si sottoscrivono come notai<sup>(85)</sup>.

Nel placito sono impiegati, parzialmente, i formulari franchi che si stavano introducendo nel regno<sup>(86)</sup>: nello specifico, l'impiego di alcune espressioni, singoli termini e finanche varianti dei termini rinviano ad alcuni placiti coevi. Ne diamo esemplificazione.

L'espressione «resedere in iudicio» è utilizzata nella sua completezza solo in un placito dell'801, svoltosi in Spoleto<sup>(87)</sup>, alla presenza del re Pipino e presieduto dal conte di palazzo Hebroardo<sup>(88)</sup>, assistito dal vescovo spoletino, da due

<sup>(80)</sup> G. COSTAMAGNA, *L'alto medioevo*, in M. AMELOTTI, G. COSTAMAGNA, *Alle origini del notariato*, Roma, 1975, pp. 162-163; G. NICOLAJ, *Cultura e prassi di notai preirneriani. Alle origini del rinascimento giuridico*, Milano, 1991, p. 7, con citazione di due capitoli dalle leggi di Liutprando e da un capitolo di Lotario I; cfr. anche G. NICOLAJ, *Formulari e nuovo formalismo nei processi del 'Regnum Italiae'*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI)*, voll. 2, Spoleto, 1997, I, p. 363.

<sup>(81)</sup> Doc. dell'812, citato sopra, nota 72.

<sup>(82)</sup> MANARESI, *I placiti cit.*, I, n. 36, 824 dicembre, Reggio, orig.

<sup>(83)</sup> La singolarità del caso era già stata notata da J. FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, voll. 4, Innsbruck, 1868-1874, III, p. 11.

<sup>(84)</sup> MANARESI, *I placiti cit.*, I, "Prefazione", pp. XV-XVI; Ch. M. RADDING, *The Origins of Medieval Jurisprudence. Pavia and Bologna 850-1150*, New Haven – London, 1988, p. 47; PETRUCCI, *Scrivere cit.*, pp. 9 ss.; NICOLAJ, *Cultura cit.*, p. 19.

<sup>(85)</sup> Cfr. CASTAGNETTI, *Giudici cit.*, par. 9-11.

<sup>(86)</sup> BOUGARD, *La justice cit.*, pp. 132-133; cfr. anche L. F. BRUYNING, *Il processo longobardo prima e dopo l'invasione franca*, «Rivista di storia del diritto italiano», LVII (1984), pp. 131-132.

<sup>(87)</sup> MANARESI, *I placiti cit.*, I, n. 13, 801 agosto, in territorio di Spoleto, copia del secolo XI ex.

<sup>(88)</sup> Su Hebroardo, conte di palazzo, si soffermano H. E. MEYER, *Die Pfalzgrafen der Merowinger und Karolinger*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Germanische Abteilung» 42 (1921), pp. 453, 460 e nota 1, e HLAWITSCHKA, *Franken cit.*, p. 296, nota 12.

scabini di Piacenza<sup>(89)</sup> e dal vassallo regio Leone, qui per la prima volta documentato<sup>(90)</sup>.

Il termine franco *placitum*, che dalla sua prima comparsa nel placito spoletino del 798<sup>(91)</sup>, "dettato" – si noti – dal notaio Bonifrit, era già stato impiegato in altri cinque placiti precedenti<sup>(92)</sup>, è qui utilizzato nella forma *plaidum*, documentata solo in questo placito: «venire ad plaido», «a plaido plenam rationem ... donare», «posito plaido» e, infine, «Ecce modo plaido est». Ad essa si può accostare l'altra variante *plaitum*, attestata pochi anni prima in un placito lucchese<sup>(93)</sup> e dopo in un placito della zona torinese<sup>(94)</sup>. Si tratta di un processo di volgarizzazione dovuto alla caduta della *c* per sincope consonantica e, solo per *plaidum*, alla sonorizzazione della dentale *t*.

Anche l'espressione con cui i *missi*, dopo avere comandato di *revestire* dei beni la *pars monasterii*, ordinano di redigere «notitiam pro securitate partis monasterii», è impiegata in tre placiti antecedenti – nei primi due agisce il notaio Bonifrit che nel 798 a Spoleto che "detta" il testo al notaio Ursiniano<sup>(95)</sup> e che nell'812 a Pistoia, *notarius domini regis*, partecipe del collegio giudicante, "detta" il testo al notaio Paolo<sup>(96)</sup>; nell'814 a Spoleto agisce il notaio Ursiniano che "detta" il placito al notaio Martino<sup>(97)</sup> – e in tre placiti degli anni immediatamente successivi, redatti, il primo, dal notaio Paolo<sup>(98)</sup> e gli altri due dal

<sup>(89)</sup> Sugli scabini di Piacenza si veda P. BONACINI, *Terre d'Emilia*, Bologna, 2001, p. 51; uno dei due scabini, Radoin, era già stato presente tre anni prima in Spoleto al placito presieduto dal messo regio Aroin, presumibile conte di Piacenza: MANARESI, *I placiti cit.*, I, n. 10, 798 maggio, Spoleto, copia del secolo XI ex. Sul "personale itinerante" addetto all'amministrazione della giustizia, in particolare sugli scabini, si sofferma BOUGARD, *La justice cit.*, app. I, pp. 375-377; per il conte Aroin, si veda F. BOUGARD, *Entre Gandolfingi et Obertenghi: les comtes de Plaisance aux Xe et XIe siècles*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 101 (1989), pp. 14-15.

<sup>(90)</sup> D. A. BULLOUGH, *Leo, «qui apud Hlotarium magni loci habebatur», et le gouvernement du 'Regnum Italiae' à l'époque carolingienne*, «Le Moyen Âge», 67 (1961), p. 227.

<sup>(91)</sup> Doc. del 798, citato sopra, nota 70.

<sup>(92)</sup> MANARESI, *I placiti cit.*, I, n. 16, 803 luglio, Lucca, orig.; n. 17, (anno 804), Risano, nell'Istria, copia del secolo XVI; n. 24, 811 aprile, Camerino, copia del sec. XI ex.; n. 27, 813 dicembre 8, Pupilliano, copia del secolo XI ex.; n. 29, 815 novembre, Lucca, orig.

<sup>(93)</sup> *Ibidem*, n. 29, 815 novembre, Lucca, orig.

<sup>(94)</sup> *Ibidem*, I, n. 37, 827 maggio, copia del sec. XI: obbligo di «venire ... in plaito» nella prima seduta a Torino; «resedere ... in curte ... in plaito publico» nella seconda seduta a Contenasco. Le altre scarse attestazioni sono più tarde: *ibidem*, n. 54, 850 luglio, Marsi; n. 58, 854 febbraio, nella corte di Trita in territorio di Valva; n. 72, 872 gennaio, nella valle di Trita; n. 80, (871-875), Casoli, in territorio di Chieti. Cfr. BOUGARD, *La justice cit.*, p. 122, nota 24, che segnala l'utilizzo della forma *plaito* alla metà del secolo IX da parte dei notai di Trita e Marsi, ma non segnala l'impiego della medesima forma nei placiti di Lucca, di Contenasco e di Verona per Ostiglia.

<sup>(95)</sup> MANARESI, *I placiti cit.*, I, n. 10, 798 maggio, Spoleto.

<sup>(96)</sup> *Ibidem*, I, n. 25, 812 marzo, Pistoia.

<sup>(97)</sup> *Ibidem*, I, n. 28, 814 febbraio, Spoleto.

<sup>(98)</sup> *Ibidem*, I, n. 32, 821 agosto, Norcia.



notaio Martino<sup>(99)</sup>, entrambi in relazione, diretta o indiretta, con il notaio Bonifrit<sup>(100)</sup>.

Si noti, infine, che gli aspetti del formulario ora indicati non compaiono nell'*inquisitio* dell'827<sup>(101)</sup> e nel placito dell'833<sup>(102)</sup> concernenti anch'essi la selva di Ostiglia, una prova della non dipendenza reciproca.

Infine, caratteristico, ma non esclusivo della documentazione giudiziaria, fra la quale è poco attestato, si presenta l'atto con cui il conte Ucpaldo, soccombente nel giudizio, consegna i beni al notaio Bonifrit per il monastero: «... per manicia sua de manu eundem Bonifrit a parte prefati monasterii revestivit». L'investitura per *manicias* è utilizzata per l'età carolingia solo in un altro placito dell'838, svoltosi in due fasi, a Rovigo e a Ravenna, e presieduto da messi imperiali<sup>(103)</sup>; il *vassus* imperiale Bruningo, che dovette restituire alcuni beni alla chiesa ravennate, ne investì l'avvocato «per manicia».

L'investitura di un bene con l'oggetto simbolico della *maniciae* si rinviene anche in documentazione privata, in atti di donazione o di rinuncia a diritti, e non va confusa con la consegna di *maniciae* quale oggetto del *lauechild* di tradizione longobarda<sup>(104)</sup>, poiché nel nostro placito l'oggetto è consegnato dall'investitore all'investito e non viceversa. Fra la documentazione coeva, citiamo una restituzione di una *curtis* in usufrutto alla chiesa bergamasca di S. Alessandro, effettuata nell'816 da Audelinda, vedova di Auteramo, conte di Bergamo<sup>(105)</sup>. Nella pratica della *traditio per duas manicias* il Hlawitschka<sup>(106)</sup> ravvisa un elemento della prassi giuridica degli Alamanni, ma essa è comune anche ai Franchi<sup>(107)</sup>. E di provenienza transalpina era il conte Ucpaldo<sup>(108)</sup>, come lo era presumibilmente il vassallo imperiale Bruningo<sup>(109)</sup>.

Le considerazioni finora svolte, se non mostrano l'autenticità del placito, alcune parti del quale sono frutto di interpolazione, mostrano tuttavia come esso sia in larga parte storicamente fondato, basato su un documento originale perduto<sup>(110)</sup>.

Ad una interpolazione, certamente, va attribuita la qualifica di *iudex* con la quale si sarebbe sottoscritto il giudice Andrea, un'interpolazione introdotta dal redattore anonimo che alterò il placito originale nello sforzo di riprodurre in modi verosimili anche le sottoscrizioni, così che non apparissero scritte dalla stessa mano. Ma, come spesso accade, egli 'esagerò': nel redigere la sottoscrizione di Andrea giudice, che, se effettivamente si sottoscrisse nell'originale, dovette sottoscrivere quale notaio, gli attribuì, in modo anacronistico, la qualifica di giudice, secondo una pratica adottata dai giudici sottoscrittori dei placiti degli ultimi decenni del secolo IX<sup>(111)</sup>, ma non certo di un placito dell'820<sup>(112)</sup>.

La falsificazione del documento sarebbe stata effettuata, secondo lo Zamponi, nel secolo XI<sup>(113)</sup>, periodo che noi riteniamo sia possibile restringere alla seconda metà del secolo, come appresso cercheremo di dimostrare<sup>(114)</sup>.

#### 4.3. L'*inquisitio* dell'827

Nell'827<sup>(115)</sup>, sette anni dopo il primo placito, il preposito di Nonantola, con un suo monaco ed il suo avvocato, e lo scabino Ragimberto, ora avvocato di Gorado, conte di Verona, in esecuzione ad un giudizio precedente – il riferimento sembra dovere essere attribuito al placito presieduto da Ratoldo –, si riunirono ad

dell'820 (doc. citato sopra, nota 20), d'altronde, si fa riferimento, senza nominare il vescovo Ratoldo, nel placito successivo dell'827, citato sotto, nota 115.

<sup>(111)</sup> Cfr. sopra, t. c. note 83-84.

<sup>(112)</sup> Ricordiamo un altro 'errore' probabile compiuto dal 'falsario' che attribuisce la capacità di scrivere al conte Ucpaldo e al conte Oddone, capacità che i due conti non mostrano quando sottoscrivono con il *signum manus*, rispettivamente, il primo un atto di esecuzione testamentaria dell'809 (doc. citato, sopra, nota 9), il secondo un placito mantovano anteriore di due anni (doc. dell'818, citato sopra, nota 59). Non si possono del tutto escludere altre motivazioni per non essere i due conti ricorsi alla sottoscrizione autografa: un impedimento occasionale o temporaneo, l'assenza al momento della redazione definitiva dell'atto, tanto più che poteva intercorrere un lasso di tempo tra l'atto e la stesura del documento, ecc.; non ultima la percezione dell'equivalenza sostanziale tra la sottoscrizione autografa e non autografa "ai fini della probatività"; numerose sono, del resto, le persone individuate, già nel secolo precedente, laici ed ecclesiastici, che in documenti distinti appongono la sottoscrizione autografa e il *signum manus*: cfr. P. SUPINO MARTINI, *Le sottoscrizioni testimoniali al documento italiano del secolo VIII: le carte di Lucca*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», 98 (1992), pp. 87-108. Ma la situazione 'duplice' rafforza il dubbio sull'originalità delle due presunte sottoscrizioni autografe al placito ostigliese.

<sup>(113)</sup> ZAMPONI, *Pacifico* cit., pp. 243-244.

<sup>(114)</sup> Cfr. sotto, par. 15.

<sup>(115)</sup> MANARESI, *I placiti* cit., I, "Inquisitiones e investiture", pp. 566-568, n. 2, 827 marzo 11, Ostiglia, copia del secolo XI. Anche per questo documento, l'esame dell'escatocollo (Archivio storico abbaziale di Nonantola, cart. II, perg. 11) tradisce, secondo Antonio Ciaralli, nell'unica sottoscrizione *manu propria* – quella di Gariberto del fu Lanfranco già gastaldo – forme proprie dell'originale, quale l'ultima -e "a fiocco" e la conservazione per *scripta* di una forma diversa dal dettato.

<sup>(99)</sup> *Ibidem*, I, n. 35, 823 aprile, Spoleto; n. 36, 824 dicembre, Reggio, orig.

<sup>(100)</sup> CASTAGNETTI, *Giudici* cit., par. 12.

<sup>(101)</sup> Doc. dell'827, citato sotto, nota 115.

<sup>(102)</sup> Doc. dell'833, citato sotto, nota 125.

<sup>(103)</sup> MANARESI, *I placiti* cit., I, n. 43, 838 maggio 1, Rovigo e Ravenna, orig.

<sup>(104)</sup> *Edictus Rothari* in F. BLUHME, *Edictus ceteraque Langobardorum leges*, Hannover, 1869, cap. 175, *Liutprandi leges, ibidem*, cap. 43, ecc.

<sup>(105)</sup> *Le pergamene degli archivi di Bergamo (a. 740-1000)*, a cura di M. Cortesi, Bergamo, 1988, n. 9, 816 luglio 19, s. l., orig.

<sup>(106)</sup> HLAWITSCHKA, *Franken* cit., p. 144, nota 3.

<sup>(107)</sup> A. CASTAGNETTI, *Teutisci nella 'Langobardia' carolingia*, Verona, 1995, p. 114.

<sup>(108)</sup> Cfr. sopra, t. c. nota 9.

<sup>(109)</sup> A. CASTAGNETTI, *Transalpini e vassalli in area milanese (secolo IX)*, in *Medioevo. Studi e documenti*, a cura di A. Castagnetti, A. Ciaralli, G. M. Varanini, I, Verona, 2005, pp. 7-109, *passim*.

<sup>(110)</sup> Analogo giudizio è stato espresso da HLAWITSCHKA, *Ratold* cit., p. 18. Al placito

Ostiglia, sul Po, alla presenza del conte Ragimondo<sup>(116)</sup> e Adelgiso<sup>(117)</sup>, questo secondo *missus* imperiale, ai fini di restituire al monastero i beni spettanti, indicati sommariamente: la quarta parte e la metà dei tre quarti rimanenti della selva, già donate al monastero dall'abate Anselmo<sup>(118)</sup>. Qui procedettero a misurare la selva e a determinarne e descriverne i confini.

Questa prima descrizione, pur assai sommaria, concerne le due parti della selva, ma della quale solo la quarta parte viene dichiarata come tale, mentre non viene dichiarata la metà dei tre quarti. La selva si estende dal territorio mantovano, certamente ad ovest di Ostiglia, alla *silva de Sterano*, spettante alla cappella di S. Lorenzo – ora non è più detta *regalis* – e costituisce la quarta parte. Il resto della descrizione, dalla cappella di S. Lorenzo alla *fossa* denominata *Regia*, costituisce, come vedremo, i rimanenti tre quarti, qui non dichiarati, della selva, della quale spetta al monastero nonantolano la metà, quindi i tre ottavi del tutto. Dalla quota viene eccettuata la *sorticella* del conte Anselmo la quale spettava, «que pertinet», alla sua *curtis* di *Roverxella*, mentre non compare il riferimento all'eccettuazione della *sors* indominita spettante alla cappella di S. Lorenzo.

Subito dopo, Ragimberto consegna ai rappresentanti del monastero i beni contesi, costituiti dalla quarta parte della selva e dalla metà dei tre quarti restanti. Si procede poi ad una descrizione più dettagliata rispetto alla precedente almeno per quanto concerne i tre ottavi.

Della quarta parte vengono ripetuti i confini già menzionati, anche se in una prospettiva spaziale rovesciata e con l'introduzione di particolari nuovi e l'omissione di altri: ora si parte dal fiume Po – quindi da sud e non da ovest – per giungere al Tartaro – quindi verso il nord – e dalla *fossa Olobia*, che evidentemente costituisce il riferimento alla *sors* del *domocolite* di S. Lorenzo, presente nel placito dell'820, al confine con il territorio mantovano – quindi da est verso ovest –: della *fossa Olobia* è specificato che congiungeva il Po, probabilmente partendo dai pressi del villaggio di Ostiglia e quindi della chiesa di S. Lorenzo, con il Tartaro: «exiente de Pado percurrente in Tartaro». Quindi si danno prima i lati meridionale e settentrionale, poi quelli orientale e occidentale.

Segue la consegna della metà dei tre ottavi, con la descrizione dei confini. Vengono dati prima i due lati meridionale – il Po – e settentrionale – il Tartaro –; quindi il lato occidentale, costituito dalla *sors Sancti Laurencii*, che ha i suoi estremi sul Po e sul Tartaro – come la *fossa Olobia* – e quello, costituito dalla *fossa Regia*, il cui percorso congiunge Po e Tartaro: «exiente de Pado exiente (si legga “percurrente”, per un errore presumibilmente del copista) in Tartaro», espressione analoga e parallela a quella impiegata per la *fossa Olobia*. La *fossa Regia*, in seguito

<sup>(116)</sup> HLAWITSCHKA, *Franken* cit., non traccia un profilo di Ragimondo, né lo traccia PH. DEPREUX, *Prosopographie* cit., p. 75, nota 10, poiché non lo considera *missus* imperiale, contrariamente all'opinione comune.

<sup>(117)</sup> Adelgiso potrebbe essere identificato con il conte omonimo di Parma, ma le opinioni in proposito divergono: si vedano le presentazioni critiche di HLAWITSCHKA, *Franken* cit., p. 111, nota 12, e DEPREUX, *Prosopographie* cit., p. 75.

<sup>(118)</sup> Sull'abate Anselmo cfr. sopra, t. c. nota 23.

detta anche *fossa Ruza*, che ritorna per lungo tempo nella documentazione relativa ad Ostiglia e alle zone vicine, costituiva uno dei confini naturali verso il territorio ferrarese<sup>(119)</sup>. Viene infine ripetuto, in forma contratta, che dalla quota è eccettuata la *sors* del conte Anselmo.

La disponibilità effettiva della zona boschiva sul Po è confermata per i decenni posteriori, dal quarto al settimo, da un gruppo di documenti, noti come i “livelli di Ostiglia”<sup>(120)</sup>. Essi attestano che il monastero nonantolano diede avvio ad un'opera intensa di colonizzazione, affidando un terreno, equivalente a un podere contadino, a coltivatori con l'incarico di dissodarlo o di portarne a termine l'opera di messa a coltura<sup>(121)</sup>. I terreni furono assegnati in blocchi compatti costituenti un rettangolo di metri 100 di base e poco meno di 1500 di lunghezza<sup>(122)</sup>: uno dei capi poggiava sul Po, l'altro penetrava nel bosco. Ai lati erano posti i poderi di altri coltivatori, così da formare una serie di strisce rettangolari, solcate da canali di scolo delle acque, che i conduttori stessi erano tenuti a scavare. Sui poderi venivano erette le case, con

<sup>(119)</sup> In un documento del 1189 (A. FRANCESCHINI, *Giurisdizione episcopale e comunità rurali altopolesane. Bergantino Melara Bariano Trecenta* [sec. X-XIV]. Documenti, Bologna, 1991, n. 28, 1189, novembre 9, Ferrara), con il quale si conclude per arbitrato una controversia fra il vescovo di Ferrara e Giovanni visdomino di Mantova, controversia che concerneva le decime e i confini proprio di Melara, l'arbitro dichiara che la *curtis* di Melara si stende dalla *fossa Rusia* – l'antica *fossa Regia* o *fossa Ruza*, che segnava il confine orientale della selva di Ostiglia – fino alle terre, *iura*, di pertinenza di S. Silvestro – di Nonantola – ovvero fino a Bergantino; ma assai significativa risulta l'espressione seguente, a testimonianza dell'utilizzazione della documentazione antica: «... usque ad iura Sancti Silvestri, quae per vetera instrumenta terminantur per ruptam Albarelli», con chiaro riferimento all'antica denominazione di *rupta Albarelli/de Albareto*. In un documento del 1196 (*ibidem*, n. 38, 1196 giugno 20, Ferrara) i confini della *curtis* di Melara sono costituiti dalla chiesa di S. Michele in *Contignum* – lettura errata del copista per il toponimo *Coternione* – al *Tartarellus mortuus*. Due mesi dopo, in forza di un altro arbitrato concernente la medesima controversia (*ibidem*, n. 39, 1196 agosto 13, Massa Superiore), il vescovo riconosce a Giovanni visdomino le decime sui possedimenti, *sortes*, di Bergantino e *Porto Clamatore*, situati dalla *rupta* effettuata dai Ferraresi tra Bergantino e Bergantinello, da una linea che va «in sursum ex transverso» dal Po al Tartaro. Ancora, nel 1207, fra i confini del territorio di Trecenta viene menzionata la *rupta Albarelli*; *ibidem*, n. 49, 1207 gennaio 29, Giacciano. Infine, nel 1266 viene presentato in giudizio l'atto di donazione di Adelaide del 999 (citato sotto, nota 133), riportando il passo sui confini della *curtis* di Melara: *ibidem*, n. 91, 1266 agosto 5, Pavia.

<sup>(120)</sup> G. ROSSINI, *I livelli di Ostiglia*, in *Contributi della storia della agricoltura veronese*, Verona, 1979, pp. 117-136, nn. 1-8, anni 837-867. Gli studi in merito, citati nelle note seguenti, si sono basati sulle edizioni anteriori di TIRABOSCHI, *Codice diplomatico* cit., II, nn. doc. 32, 36, 48 e 62, e di PORRO LAMBERTENGHI, *Codex diplomaticus* cit., nn. 129, 207, 217, 219.

<sup>(121)</sup> V. FUMAGALLI, *In margine alla storia delle prestazioni di opere sul dominio in territorio veronese durante il secolo IX*, «Rivista di storia dell'agricoltura», VI (1966), pp. 115-116.

<sup>(122)</sup> I dati sono tratti da A. CASTAGNETTI, *La pianura veronese nel medioevo*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, a cura di G. Borelli, voll. 2, Verona, 1977, p. 49.



l'orto, l'aia, la "chiusura" per la vite, il terreno cintato da siepi vive o morte per proteggere la preziosa coltura dagli animali, selvatici e domestici.

Dai livelli possiamo trarre poche ma significative conferme dell'ubicazione dei beni di Nonantola in Ostiglia. Mentre i due capi dei poderi poggiavano, a sud, sul Po, e a nord si inoltravano nel bosco, per due appezzamenti sono descritti i lati: in un livello dell'837 un lato è costituito dal territorio mantovano<sup>(123)</sup>, il che situa la terra ad occidente di Ostiglia; in un altro livello dell'845<sup>(124)</sup> la terra confina ad oriente, da mane, con la fossa Libiola, da identificare con la fossa Olobia che l'inquisito dell'827 rappresentava uno dei confini laterali, i quali erano costituiti dalla fossa Olobia, appunto, e dal territorio mantovano. I poderi allivellati erano, dunque, situati nella quarta parte della selva che si stendeva dal Po al Tartaro e dalla fossa Olobia o dalla sors di S. Lorenzo al territorio mantovano.

#### 4.4. Il placito dell'833 e la porzione di selva del monastero di S. Zeno di Verona

Un terzo placito concernente la selva di Ostiglia si svolge nell'833 a Mantova, questa volta promosso dall'abate di S. Zeno di Verona<sup>(125)</sup>: il giudizio fu pronunciato dall'imperatore Lotario I, uno dei due soli placiti fra quelli dell'età carolingia<sup>(126)</sup> che, come annota l'editore, si presentano, per alcuni aspetti, sotto la forma dei diplomi.

Anche in questo caso l'iter del procedimento giudiziario era stato complesso: una prima seduta era stata tenuta a Peschiera, di fronte ad alcuni *missi* imperiali, non specificati, che non avevano saputo o potuto definire la lite<sup>(127)</sup>.

La controversia era sorta fra l'abate e Gorado, conte di Verona, il primo asserendo che il secondo aveva occupato illegalmente, «inlicet et contra legem», la selva e i pascoli di Ostiglia. Il conte Gorado, come il suo predecessore Ucpaldo, dopo essere stato costretto a restituire le porzioni della selva spettanti al monastero nonantolano, aveva proceduto ad occupare quelle spettanti al monastero sanzenoniano: forse non si trattava di una usurpazione recente, ma del mantenimento di quella effettuata dal conte Ucpaldo, che, da parte sua, aveva presumibilmente acquisito al fisco tutta la selva. Si ripete una vicenda analoga a quella che aveva visto protagonisti i due conti e il monastero di Nonantola.

L'imperatore, dopo che l'abate ha presentato i privilegi relativi di Carlo Magno, Pipino e Ludovico il Pio, conferma la proprietà della selva, fatti salvi anche

<sup>(123)</sup> ROSSINI, *I livelli* cit., n. 2, 837 dicembre 15, Ostiglia.

<sup>(124)</sup> *Ibidem*, n. 4, 845 maggio 18, Ostiglia.

<sup>(125)</sup> MANARESI, *I placiti* cit., I, n. 41, 833 gennaio 15, Mantova, copia del secolo XI = *DD Lotharii I*, n. 11, con ampia introduzione che conferma la sostanziale genuinità del diploma.

<sup>(126)</sup> L'altro placito fu presieduto da Carlo Magno: MANARESI, *I placiti* cit., I, n. 12, 801 maggio 29, sul fiume Reno in territorio di Bologna, orig. = *DD Caroli Magni*, n. 197. Cfr. anche BOUGARD, *La justice* cit., p. 113 e nota 19, ove si corregge la svista del riferimento al diploma di Lotario n. 33.

<sup>(127)</sup> MANARESI, *I placiti* cit., I, "Placiti perduti", n. 23; BOUGARD, *La justice* cit., "Placids et enquêtes perdus", p. 413, n. 114.

tutti gli altri diritti vantati dal monastero nel *territorium* di Ostiglia. Sono descritti i confini, che corrispondono a quelli della porzione dei tre quarti, di cui il monastero di S. Silvestro, qui non ricordato, possedeva la metà: i lati meridionale e settentrionale sono costituiti dal Po e dal *caput Turnioni* ovvero Cotregnone, sul Tartaro; i lati occidentale e orientale dalla fossa Lubia – la fossa Olobia dell'827 – e dalla fossa Regia; ed ancora, ad *pollicinem* presso il *castrum* di Revere: il "polesine" indicava una terra tra i rami del fiume, interna all'area di divagazione del Po<sup>(128)</sup>, e situata presso il castello di Revere, presumibilmente verso est. Questi ultimi dati – "polesine" e castello di Revere – sembrano essere superflui per la determinazione della selva, già delineata a sufficienza con i quattro lati: essi potrebbero essere frutto di interpolazione<sup>(129)</sup>, introdotta forse per comprendere tutto il territorio di Ostiglia fino al Po e all'isola di Revere, a sud di Ostiglia, di fronte alla zona in cui era situata la cappella di S. Lorenzo e nella quale sorgerà il castello di Ostiglia.

Va ribadito che nel corso del placito non viene mai specificato che metà di questa parte di selva spetta al monastero di S. Silvestro di Nonantola<sup>(130)</sup>, come

<sup>(128)</sup> L'*insula Revere* è documentata ancora nel secolo XII: E. GOEZ, W. GOEZ (ed.), *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Toszien*, Hannover, 1998, n. 127, anno 1113, Pegognaga; P. TORELLI, *Reges mantovano*, Roma, 1914, n. 529, 1194 giugno 2, Mantova. Va corretta l'opinione di A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, Napoli, 1984, p. 194, secondo cui il castello di Revere si trovava sulla fossa Regia, poiché, come abbiamo già detto nel testo, il "polesine" presso il castello di Revere e il castello stesso non sono ubicati presso la fossa Regia, ma sono indicati – in aggiunta alle indicazioni precedenti, che da sole, invero, sarebbero state sufficienti – come limite estremo meridionale, sul Po, grosso modo a fronte di Ostiglia, quell'Ostiglia sulla quale il monastero di S. Zeno ebbe riconosciuti i suoi diritti signorili da Enrico III con un diploma nel quale furono ignorati i diritti antichi del monastero di Nonantola (doc. del 1055, citato sotto, nota 326).

<sup>(129)</sup> Suscita perplessità anche la menzione del *castrum* di Revere in piena età carolingia, in un periodo in cui non sono ancora diffuse nell'Italia padana le fortificazioni non cittadine: cfr. SETTIA, *Castelli* cit., pp. 48-50. I castelli anteriori al secolo X rispondevano a funzioni di difesa nelle regioni di confine, come ha posto in luce, fra altri, G. ROSSETTI, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città nella «Langobardia» del secolo X*, *Aevum*, XLIX (1975), pp. 48-49: ricordiamo le zone dei laghi e prealpine (ad esempio, Stazzona, Isola Comacina, Castelseprio, Sirmione, Garda) e quelle appenniche (i *castra Emiliae*, conquistati negli anni 727-728 da Liutprando, ricordati da Paolo Diacono). Cfr. G. P. BROGIOLO, S. GELICHI, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze, 1966. Il castello di Revere è documentato nel 1010: A. FALCE, *Documenti inediti dei duchi e marchesi di Tuscia (secc. VII-XII)*, «Archivio storico italiano», ser. 7a, VII (1927), pp. 63-87, 241-292, a pp. 77-84, doc. 1010 ottobre 10, castello di Nogara; il castello risulta "distrutto" dopo la metà del secolo: P. TORELLI (ed.), *Le carte degli Archivi reggiani (1050-1060)*, Reggio Emilia, 1938, n. 9, post 1052. Il riferimento al castello potrebbe essere stato introdotto dai monaci zenoniani nella descrizione della selva – si tenga presente che il placito/diploma lotariano è giunto in copia del secolo XI –, descrizione servita poi di base per l'elaborazione del diploma di Enrico III del 1055 (doc. citato sotto, nota 326).

<sup>(130)</sup> SCHMID, *Anselmo* cit., pp. 9-10, tenta di ricostruire la selva di Ostiglia attraverso le sue porzioni, ma si basa solo sui due placiti 'nonantolani', non utilizzando il placito dell'833,



del resto era avvenuto per così dire specularmente nei due placiti nonantolani, nei quali, pur dichiarandosi che il possesso era sulla metà dei tre quarti, non si faceva alcun accenno al monastero di S. Zeno.

#### 4.5. I confini orientali della selva di Ostiglia

Le confinazioni della selva di Ostiglia, nella parte sua maggiore, verso oriente, costituita dalle due porzioni dei tre quarti spettanti ai due monasteri, sono confermati dalla descrizione delle confinazioni della *curtis* di Melara alla fine del secolo X.

Nel 999, l'imperatrice Adelaide, riprendendo un privilegio elargito da Ottone II, che ella stessa aveva sollecitato<sup>(131)</sup>, ed ampliandone il contenuto, dona al monastero pavese di S. Salvatore trentasei *curtes*, fra cui Melara<sup>(132)</sup>; nello stesso giorno<sup>(133)</sup> conferma la donazione delle due *curtes* di Melara e di Moratica, la seconda ora frazione di Castel d'Ario nella bassa pianura veronese, sul Tione. La *curtis* di Melara, che misura 6000 iugeri, è concessa con il domocoltello, il castello, la cappella e con i diritti di giurisdizione; sono assegnati anche i proventi pubblici, teloneo e ripatico.

I confini della corte sono descritti in modo particolareggiato<sup>(134)</sup>: essi giungevano, ad oriente, lungo il Po, fino alla *rupta de Albareto*, presso la terra di S. Silvestro di Nonantola, la quale *rupta* nel 1189<sup>(135)</sup> segna ancora i confini fra Melara e *iura Sancti Silvestri*, cioè Bergantino. Poi, nel 999, i confini proseguivano lungo i fossati *Pitolo* e "San Vittore", fino al Tartaro: questi due fossati sono nominati nel 1181<sup>(136)</sup> in una definizione di lite fra i vicini di Melara e i canonici

per cui è costretto a ipotizzare che i tre ottavi non posseduti dal monastero di S. Silvestro fossero costituiti dalla *sors* di S. Lorenzo per due ottavi e per un ottavo dalla *sorticella* spettante alla *curtis* di Rovercella del conte Anselmo. Ma la *sors* e la cappella di S. Lorenzo – tralasciamo ovviamente la *sorticella* di Anselmo – non rientrano nella divisione della selva in ottavi, spettanti tutti, nelle proporzioni descritte, ai monasteri di S. Silvestro di Nonantola e di S. Zeno di Verona. Del resto, l'autore (*ibidem*, p. 9, nota 44, e p. 10, nota 48) è consapevole della necessità di condurre ulteriori ricerche sulle vicende della selva di Ostiglia e dei beni vicini di provenienza fiscale.

<sup>(131)</sup> DD *Ottonis II*, n. 281, 982 settembre 30, riedito in Colombo, *I diplomati* cit. (nota seguente), n. 1, 981 settembre 30, orig.

<sup>(132)</sup> PORRO LAMBERTENGHI, *Codex diplomaticus* cit., n. 997, 992 aprile 12, orig. = A. COLOMBO, *I diplomati ottoniani e adalaidini e la fondazione del monastero di S. Salvatore in Pavia*, in Biblioteca della Società storica subalpina, CXXX, Torino, 1932, pp. 3-39, n. 2, 999 aprile 12; reg. in F. BÖHMER, M. UHLIRZ, *Die Regesten des Kaiserreichs unter Otto III* 980 (983)-1002, voll. 2, Graz – Köln, II, n. 1309a.

<sup>(133)</sup> COLOMBO, *I diplomati* cit., n. 3, 999 aprile 12, orig. = I. MARZOLA, *Le carte ferrarensi più importanti anteriori al 1117*, Città del Vaticano, 1983, n. 15; reg. BÖHMER, UHLIRZ, *Die Regesten* cit., n. 1309b. Per l'inquadramento delle donazioni di Adelaide nelle vicende del periodo si veda A. A. SETTA, *Pavia carolingia e postcarolingia*, in *Storia di Pavia*. II. *L'alto medioevo*, Pavia, 1987, p. 98.

<sup>(134)</sup> COLOMBO, *I diplomati* cit., pp. 31-32.

<sup>(135)</sup> Doc. del novembre 1189, citato sopra, nota 119.

<sup>(136)</sup> FRANCESCHINI, *Giurisdizione episcopale* cit., n. 23, 1181 maggio 13, Melara.

di Verona, i quali possedevano il bosco *Collegaria* a sud del Tartaro tra il fiume e i possessi di S. Salvatore<sup>(137)</sup>; le terre adiacenti al fossato *Pitolo/Puzolo* spettavano per metà ad entrambi, il fossato "San Vittore" è nominato fra le confinazioni.

I confini di Melara lungo il Tartaro giungevano fino a San Michele in *Coterione*, cioè il *caput Turnionis* di altri documenti<sup>(138)</sup>, ubicabile presso l'odierna San Michele al Tregnone, il punto in cui il corso d'acqua Tregnone si immetteva, allora, come oggi, nel Tartaro; da qui, verso occidente, il confine era segnato dal Tartarello, un ramo del Tartaro che scorreva, ed ancora scorre, a sud di esso; dal Tartarello, lungo la *fossa Ruzia*, attraverso varie località, denotanti nel nome stesso lo stato paludoso e silvestre della zona – *palude, pascula, fraxenaria, palude mala, corrigia, insula* –, il confine giungeva di nuovo al Po.

La *fossa Ruzia*, per il fatto di costituire il confine occidentale di Melara, fra Tartarello e Po e per il suo stesso nome, richiama la *fossa Regia* che negli anni 827<sup>(139)</sup> e 833<sup>(140)</sup> delimitava ad oriente la selva di Ostiglia, fra Po e Tartaro.

Desta una certa sorpresa il constatare che i corsi d'acqua, menzionati quali confini delle parti della selva di Ostiglia, in modi sommari e, a volte, dettagliati nella documentazione degli anni Venti e Trenta del secolo IX, rimangano a lungo tali, almeno fino al secolo XIII, quando di essi di tornerà a trattare, in un periodo in cui l'attività colonizzatrice con il recupero delle terre dalle acque è ormai avanzata<sup>(141)</sup> tanto che i comuni cittadini e le comunità rurali si prefiggono di proteggere gli spazi incolti soprattutto boschivi. Sorgono controversie fra grandi proprietari, per lo più chiese vescovili, capitoli e monasteri, come fra questi e le comunità rurali, a volte con singoli grossi proprietari. Per dirimere lunghe e complesse controversie intervenne anche il comune cittadino veronese, operando direttamente sul terreno, ripartendo grandi boschi e assegnandone le porzioni a singoli villaggi, imponendo nel contempo la conservazione del manto boschivo<sup>(142)</sup>.

Alcuni documenti conservati nell'archivio del monastero di S. Zeno tornano dalla fine del secolo XII a indicare i corsi d'acqua antichi per delimitare i confini dei boschi e delle *curiae* ovvero dei territori dei singoli villaggi della bassa pianura. Ricordiamo in particolare la designazione nel 1207 della *curia* di Ostiglia, soggetta

<sup>(137)</sup> G. G. DIONISI, *Veteris Veronensis agri topographia*, in *De duobus episcopis Aldo et Notingo Veronensi ecclesiae assertis et vindicatis dissertatio*, Verona, 1758, pp. 33-191, n. 37, 982 novembre, Verona: donazione al capitolo dei canonici veronesi della *silva Colegaria*; accanto alla *silva* si trovava una *piscaria de Cando*, menzionata nel secolo XII: E. LANZA (ed.), *Le carte del Capitolo della cattedrale di Verona. II (1152-1183)*, Roma, 2006, n. 87, 1179 ottobre 1 e 31, (Verona). La *fossa que vocatur Candus* è menzionata come confine di Bariano anche in una donazione della contessa Matilde alla chiesa vescovile di Ferrara: GOEZ, *Die Urkunden* cit., n. 115, 1109 giugno 9, San Cesario sul Panaro.

<sup>(138)</sup> Doc. dell'833, citato sopra, nota 125; DD *Heinrici IV*, n. 357, 1055 novembre 1.

<sup>(139)</sup> Doc. dell'827, citato sopra, nota 115.

<sup>(140)</sup> Doc. dell'833, citato sopra, nota 125.

<sup>(141)</sup> CASTAGNETTI, *La pianura veronese* cit., pp. 76 ss.

<sup>(142)</sup> *Ibidem*, pp. 67 ss.

alla signoria del monastero di S. Zeno di Verona<sup>(143)</sup>: il confine orientale è costituito dal fossato *fosse Ruze* – l'antica *fossa Regia* o<sup>(144)</sup> – che dall'argine del Po sale direttamente, *recte*, alla chiesa di San Michele *de Contregnono*, l'antico *Caput Turnionis* del placito dell'833, e da qui il confine è costituito dal Tartaro che separa la *curia* di Ostiglia dal bosco di Gazzo; il confine occidentale è rappresentato dal fossato detto *Lebia* che dal Tartaro scende al Po e divide la *curia* di Ostiglia dalla *curia* di Ponte Marmoreo e da quella di San Romano, *curia* non identificata e non ubicabile con precisione, ma confinante, a nord-est, con quella di Ponte Marmoreo<sup>(145)</sup>. Questa era situata presumibilmente, alla confluenza del Tartaro nella *fossa* di San Romano, più ad oriente dall'odierna Ponte Molino, e si estendeva ad occidente di un ramo del Tartaro – *fossa Sancti Romani*, poi *fossatum Tartari* –, attivo almeno dalla metà del secolo XI alla metà del successivo, corso d'acqua che piegava a sud per confluire nel Po, a oriente di Ostiglia<sup>(146)</sup>, come conferma anche la posizione della località nell'elenco dei villaggi soggetti alla giurisdizione del comune veronese, elaborato intorno al 1184: Nogara, Gazzo, Ponte Marmoreo, San Romano *de Bucca Tartari* – insediamenti tutti lungo il Tartaro e il suo pro-

<sup>(143)</sup> Archivio di Stato di Verona, *Ospitale civico*, perg. 260, 1207 gennaio 16, castello di Ostiglia.

<sup>(144)</sup> La *fossa Ruza* è ricordata per l'ubicazione di una *terra* concessa, con altri beni, in feudo nel 1192 dall'abate di S. Zeno (Archivio di Stato di Verona, *Ospitale civico*, perg. 161, 1192 giugno 20, Ostiglia, *sub porticu domus presbyterorum Sancti Laurentii*); poi, in un gruppo di documenti degli anni 1218-1229 (*ibidem*, perg. 389a-s), che concernono la protezione di un bosco presso Nogara, la *fossa Ruza* è indicata tra le confinazioni, costituendone essa un tratto in continuazione del Tartaro, a partire da S. Michele *de Contegnono* al fiume Po. A volte, la *fossa* riassume il nome di *fovea Regia*: *ibidem*, perg. 506, 1224 aprile 21, monastero di S. Zeno.

<sup>(145)</sup> Le *curiae* di Ponte Marmoreo, di San Romano e di Ostiglia sono descritte come contigue nella documentazione fra XII e XIII secolo: *ibidem*, perg. n. 387a-b, 1218 marzo 8 e 14, Verona. Per la collocazione reciproca è utile, anche se non sempre chiara, la documentazione del monastero di S. Maria in Organo: Archivio di Stato di Verona, *S. Maria in Organo*, perg. 193, 1194 aprile 11, Ponte Marmoreo; perg. 271 e 272, 1211 aprile 12, Verona; perg. 285, 1212 aprile 10, Verona; perg. 289, 1212 agosto 16, Verona; perg. 292, 1212 novembre 7, Verona. In un altro documento (*ibidem*, n. 287, 1212 maggio 20, Verona) un acquirente locale di terre in *loca diversa*, non precisati, di Ponte Marmoreo è definito «Brusio de Pontis Marmorei de Hostilia», segno che il notaio rogatario percepisce Ponte Marmoreo come fosse inserita nel territorio di Ostiglia.

<sup>(146)</sup> Nelle deposizioni dei testi escussi per la controversia sulla giurisdizione di Ostiglia, contesa fra Verona e Ferrara, si nomina più volte una *fossa Sancti Romani*, fatta scavare dal marchese Bonifacio per incanalare il Tartaro da Ponte Marmoreo verso il Po: Archivio di Stato di Verona, *Ospitale Civico*, perg. n. 1 app., perg. 223, ante 31 maggio 1151 (cfr. anche sotto, nota 338). Essa correva, probabilmente, con un percorso più interno, spostato verso Ostiglia, rispetto a quello della *fossa Regia/Ruza*, attestata nei secoli IX-X e nei secoli XII-XIII – cfr. sopra, note 119 e 144 –, non menzionata con tale nome negli atti processuali per Ostiglia. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che la *fossa Ruza*, fra la metà del secolo XI e la metà del successivo, sia stata affiancata od anche sostituita nelle sue funzioni da quella di San Romano, voluta dai Canossa, il che spiegherebbe il fatto che la *fossa Ruza* sembra «dimenticata» prima della fine del secolo XII, quando ad essa si riprende a fare riferimento.

lungamento fino al Po –, quindi Ostiglia al limite meridionale estremo del contado veronese; per poi risalire in direzione nord-ovest verso Villimpenta<sup>(147)</sup>. La posizione della *curia* di San Romano è confermata indirettamente dalle pretese della chiesa ferrarese, che considerava la chiesa di S. Romano, che dava il nome alla *curia*, inclusa nella propria diocesi: in un privilegio pontificio del 1187 all'episcopo ferrarese la chiesa è detta «de Tartaro»<sup>(148)</sup>, elencata subito dopo la pieve di S. Michele di Bergantino e la *curtis* di Melara.

##### 5. IL PRIVILEGIO DI LUDOVICO IL PIO A S. ZENO (815) E IL PRIMO CONTE ANSELMO

Cerchiamo ora di comprendere, tralasciando per il momento la questione della ripartizione della selva fra i due monasteri, come il monastero di S. Zeno sia entrato in possesso della sua parte della selva di Ostiglia. Nel placito imperiale dell'833 furono prodotti dall'abate, a conferma del suo buon diritto, i privilegi di Carlo, Pipino e Lodovico, padre di Lotario; i precetti furono letti in giudizio e la loro autenticità non fu posta in dubbio<sup>(149)</sup>.

Di questi rimane solo un diploma dell'815 di Ludovico il Pio<sup>(150)</sup>, con il quale vengono confermati al monastero numerosi beni, anzitutto nel comitato veronese: il *monasterium* di S. Pietro in Moratica con pertinenze e decime; Ostiglia – senza altra specificazione – e la chiesa di S. Lorenzo con pertinenze e decime; la chiesa dei Ss. Fermo e Rustico, con pertinenze e decime; quindi, in città, l'*horreum* con annessi, pertinenze ed altri beni, già donati tutti dal conte Anselmo; ed ancora beni in Ronco donati dal prete Oniperto. Segue la conferma di tutti i beni, non menzionati, posseduti nei comitati di Vicenza e di Monselice; a Torcello, nel territorio veneziano; nei comitati di Treviso, Brescia, Bergamo, Mantova, Piacenza, Parma, Bologna, Comacchio e per ogni luogo della Tuscia.

Del diploma risultano interpolati alcuni passi<sup>(151)</sup>. Anzitutto, il passo concernente la donazione dell'*horreum* in città e di altri beni da parte del conte Anselmo e

<sup>(147)</sup> C. CIPOLLA, *Verona e la guerra contro Federico Barbarossa*, I ed. 1895, poi in *Scritti di Carlo Cipolla*, voll. 2, Verona, 1978, II, p. 361, nota 118; C. FERRARI, *L'estimo generale del territorio veronese dalla fine del secolo XIV al principio del XVI*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», ser. 3a, VII (1907), doc. II alle pp. 57-59.

<sup>(148)</sup> J. PFLUGK-HARTTUNG, *Acta pontificum Romanorum inedita*, voll. 3, Tübingen-Stuttgart, 1880, III, n. 396, 1187 novembre 11; reg. P. F. KEHR, *Italia pontificia. V. Aemilia sive provincia Ravennas*, Berlino, 1911, p. 218, n. 50.

<sup>(149)</sup> Doc. dell'833, citato sopra, nota 125.

<sup>(150)</sup> CDV, I, n. 117, 815 novembre 19, Aquisgrana, *palatio regis*; regesto in J. F. BÖHM, E. MÜHLBACHER, *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern (751-918)*, Innsbruck, 1908, n. 597.

<sup>(151)</sup> Per il giudizio della critica, si veda O. DICKAU, *Studien zur Kanzlei und zum Urkundenwesen Kaiser Ludwigs des Frommen. Ein Beitrag zur Geschichte der karolingischen Königsurkunde im 9. Jahrhundert*, «Archiv für Diplomatik», 35 (1989), p. 136; cfr. *ibidem*, pp.



quello che ricorda la donazione di beni da parte del prete Oniperto – Boniperto, invero –, come risulta con facilità dalla considerazione di un privilegio di Berengario I del 901, con il quale il re conferma al monastero, con le stesse parole, le due donazioni, quella del conte Anselmo<sup>(152)</sup> e l'altra del prete Boniperto, beni che il prete aveva ricevuto direttamente dal re nell'896<sup>(153)</sup>.

Più complessa si presenta la conferma nel diploma ludoviciano per S. Zeno della *capella* di S. Lorenzo di Ostiglia con pertinenze e decime, cappella che, con terreni dominici e la *sors* dipendente, è definita nel placito dell'820 quale *capella regalis*, una qualifica, invero, che più non appare nell'*inquisitio* dell'827, come non vi appare l'eccettuazione della *sors* della cappella rispetto alle porzioni di proprietà di Nonantola.

Se accettiamo come autentica la definizione di *regalis* del primo placito, dobbiamo espungere il riferimento ad essa dal diploma dell'815, a meno che gli eventuali diritti del monastero veronese in Ostiglia non fossero già stati usurpati dai conti veronesi per il fisco regio, come appunto era avvenuto per i beni di S. Silvestro. Solo nell'833 S. Zeno fu reintegrato nei suoi possessi: cura particolare del privilegio/placito imperiale fu quella di restituire ad esso i diritti di pascolo e di raccolta della legna, *capulum*, e i diritti di decima – da intendersi quale censo per lo sfruttamento della selva –, da esigere in *integrum* nel territorio di Ostiglia, nell'ambito dei confini sopra citati.

Una conferma indiretta potrebbe essere offerta dal privilegio indirizzato nell'853 al monastero da Ludovico II<sup>(154)</sup>: anche se la selva di Ostiglia, invero, non viene menzionata, questa mancanza potrebbe essere supplita dalla menzione della concessione del re Pipino di pascolare le greggi di pecore, porci, giumente e altri animali nelle selve e nei pascoli *regales*, senza corrispondere alcun censo. E proprio ai diritti di decima sui porci<sup>(155)</sup> faceva esplicito riferimento il placito dell'833<sup>(156)</sup>, nonché un placito precedente che concerne una controversia, decisa dal conte Oddone a favore del monastero di San Silvestro di Nonantola<sup>(157)</sup>, per

17-38. Per l'interpolazione anche di un passo concernente la chiesa dei Ss. Fermo e Rustico cfr. CASTAGNETTI, *La pieve rurale* cit., pp. 142-143.

<sup>(152)</sup> DD Berengario I, n. 34, 901 agosto 23, Verona, orig. Sull'interpolazione del passo relativo alla donazione del conte Anselmo si veda anche HLAWITSCHKA, *Franken* cit., p. 132.

<sup>(153)</sup> DD Berengario I, n. 16, 896 novembre 30, orig. = CDV, II, n. 40.

<sup>(154)</sup> DD Ludovico II, n. 13, 853 agosto 24: si noti, per quanto ora ci interessa, che nel privilegio, mentre si conferma il possesso del *monasterium* di S. Pietro di Moratica, non sono menzionati i beni donati dal conte Anselmo e dal prete Boniperto, né la chiesa dei Ss. Fermo e Rustico.

<sup>(155)</sup> Sulla *decima porcorum* – canoni parziali del decimo corrisposti per lo sfruttamento della selva – si soffermano C. E. BOYD, *Tithes and Parishes in Medieval Italy*, New York, 1952, p. 4; P. S. LEICHT, *Il diritto privato premeriano*, Bologna, 1933, pp. 117-118; R. GRAND – R. DELATOCHE, *Storia agraria del medio evo*, Milano, 1968, pp. 458 ss.

<sup>(156)</sup> Doc. dell'833, citato sopra, nota 125.

<sup>(157)</sup> Doc. dell'818, citato sopra, nota 59.

diritti di pascolo, caccia e pesca nei territori, prossimi ad Ostiglia, di Sermide e Bondeno: fra i diritti contestati era appunto la *decima porcorum*.

#### 6. SELVE, PESCHIERE E LUOGHI INCOLTI NELL'AZIONE DEI PRIMI UFFICIALI CAROLINGI

Prima di procedere a delineare le vicende ulteriori della selva di Ostiglia, è opportuno collocare le controversie relative alla selva nell'ambito dell'evoluzione della politica carolingia verso i beni fiscali già longobardi e le grandi chiese e monasteri, che ne erano stati i beneficiari.

Nei primi decenni del secolo IX si svolsero alcuni placiti nell'area padana centro-orientale, che sancirono la restituzione di selve, pascoli e peschiere dislocate nella bassa pianura lungo i fiumi, possessi già requisiti dai conti per il fisco: oltre ai processi, di cui abbiamo trattato, concernenti i monasteri di S. Silvestro e di S. Zeno, ne promosse uno la chiesa vescovile di Verona per selve presso l'Adige<sup>(158)</sup>, e un altro il monastero di Nonantola per selve e pascoli presso Sermide e Bondeno<sup>(159)</sup>.

Ancor prima, nel noto placito di Risano dell'804<sup>(160)</sup> i maggiorenti istriani fra le molte lamentele contro il governo oppressivo e rapinatore del duca franco Giovanni<sup>(161)</sup>, avevano annoverato l'impedimento alla pesca: «Mare vero publica, ubi omnis populus communiter piscabant, modo ausi non sumus piscari, quia cum fustibus nos cedunt et retia nostra concidunt»<sup>(162)</sup>; avevano anche lamentato le requisizioni di *silvae* e *pascua*, per le quali appare significativa la risposta del duca, secondo cui le requisizioni erano state effettuate perché *silvae* e *pascua* erano state da lui ritenute di proprietà fiscale: «Istas silvas et pascua, quae vos dicitis, ego credidi quod a parte domni imperatoris in publico esse debeant»<sup>(163)</sup>.

Vicende analoghe si svolsero anche nel ducato di Spoleto. In un placito del 798 presieduto a Spoleto<sup>(164)</sup> da tre *missi* regi<sup>(165)</sup>, concernente una controversia mossa dall'abate del monastero di S. Maria di Farfa contro il duca franco Wini-

<sup>(158)</sup> MANARESI, *I placiti* cit., I, n. 18, 806 aprile, Verona. Cfr. CASTAGNETTI, *Il Veneto* cit., pp. 53-54.

<sup>(159)</sup> MANARESI, *I placiti* cit., I, n. 30, 818 (gennaio 28-agosto 31), Revere: diritti di pascolo, cacciagione e pesca in Sermide e Bondeno. Cfr. CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., p. 78-79; V. FUMAGALLI, *Comunità rurali della bassa valle del Secchia nell'alto medioevo*, in *Mirandola e le terre del Basso Secchia*, Modena, 1984, p. 4.

<sup>(160)</sup> MANARESI, *I placiti* cit., I, n. 17, anno 804, Risano.

<sup>(161)</sup> Sul duca Giovanni si veda HLAWITSCHKA, *Franken* cit., pp. 211-212.

<sup>(162)</sup> MANARESI, *I placiti* cit., I, p. 52, rr. 19-21.

<sup>(163)</sup> *Ibidem*, I, p. 55, rr. 17-19. Cfr. G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto, 1966, p. 136.

<sup>(164)</sup> MANARESI, *I placiti* cit., I, n. 10, 798 maggio, Spoleto, copia del secolo XI ex.

<sup>(165)</sup> Sui *missi* regi si vedano GANSHOF, *Charlemagne et l'administration* cit., pp. 405 ss., e WERNER, *Missus* cit., pp. 112 ss. e *passim*.



gis<sup>(166)</sup> – duca dal 789, già *missus* del re Carlo a Benevento<sup>(167)</sup> –, questi affermò che i suoi uomini, a sua insaputa, avevano usurpato i diritti monastici di pesca nelle località del ducato. Nonostante la dichiarazione del duca, è probabile che si trattasse di requisizioni da lui tollerate, se non ordinate. Non è da escludere che il duca avesse agito con l'intento di applicare direttive impartite dal re Carlo, come suggerisce la considerazione da lui espressa in un placito dell'821, presieduto da tre *missi* imperiali e avente per oggetto l'usurpazione effettuata dal duca stesso di beni donati da due coniugi al monastero<sup>(168)</sup>, confisca avvenuta negli anni ultimi anni del secolo precedente per avere il donatore Paolo abbandonato il servizio militare senza licenza quando i re Pipino e Lodovico si erano mossi contro i Beneventani che si erano ribellati al loro padre Carlo<sup>(169)</sup>. Verso la fine del processo, il duca, dopo avere dichiarato di non poter opporre alcuna motivazione legale alla restituzione dei beni da lui confiscati a vantaggio del fisco regio – «ad regiam parte», come egli ha ripetuto e ripete –, adduce, fra le altre giustificazioni, una soprattutto, quella di avere cioè agito su ordine dell'imperatore Carlo Magno che aveva imposto la confisca dei beni fiscali donati dai duchi: «... nisi pro eo solummodo quod ipas res ad regiam partem recolligere feci, sicut alias res aliorum hominum, quas per precepta ducum habuerunt, et sicut commendatum michi fuit a domno Karolo imperatore».

Anche la confisca dei beni di Paolo, pur occasionata da uno specifico episodio di abbandono ingiustificato dell'esercito, rientrava nelle direttive politiche impartite dallo stesso Carlo Magno, che miravano alla confisca dei beni che ai possessori longobardi erano pervenuti dalle donazioni dei duchi, beni quindi di origine fiscale, che dovevano essere recuperati al fisco, come quelli provenienti dalle donazioni di questi possessori al monastero di Farfa che si avviava ad emergere quale potentato locale. Anche il monastero inizialmente, nella nuova politica del duca franco, dovette subire confische di beni donati ma alcuni decenni dopo, protetto e beneficato dai Carolingi stessi<sup>(170)</sup> come altri grandi monasteri<sup>(171)</sup>, poté ricorrere direttamente alla corte di Ludovico il Pio ed ottenere soddisfazione dai *missi*

<sup>(166)</sup> Sul duca Winigis, primo duca franco di Spoleto – anni 789-822 – si veda S. GASPARRI, *Il ducato longobardo di Spoleto: istituzioni, poteri, gruppi dominanti*, in *Atti del 9° Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo*, Spoleto, 1983, voll. 2, I, pp. 114, 117-121.

<sup>(167)</sup> V. KRAUSE, *Geschichte des Institutes der Missi dominici*, «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 11 (1890), p. 91, n. 26, anno 788.

<sup>(168)</sup> MANARES, *I placiti cit.*, I, n. 32, 821 agosto, Norcia, copia del secolo XI ex.

<sup>(169)</sup> BÖHMER, MÜHLBACHER, *Die Regesten cit.*, 320d, 793 aprile. Cfr. S. GASPARRI, *Strutture militari e legami di dipendenza in Italia in età longobarda e carolingia*, «Rivista storica italiana», XCVIII (1986), pp. 691-694; S. GASPARRI, *Il ducato longobardo cit.*, p. 114, e *passim*, sulla famiglia di Paolo, figlio di Pandone.

<sup>(170)</sup> GASPARRI, *Il ducato longobardo cit.*, pp. 118-119.

<sup>(171)</sup> FISCHER, *Königtum cit.*, pp. 133 ss.; G. TABACCO, *L'avvento dei Carolingi nel regno dei Longobardi*, in *Langobardia*, a cura di S. Gasparri, P. Cammarosano, Udine, 1993, p. 382.

imperiali, non diversamente da quanto ottenevano con successo negli stessi anni i monasteri di S. Zeno di Verona e di S. Silvestro di Nonantola.

Come in altra sede ci siamo espressi<sup>(172)</sup>, dalla considerazione di questi placiti possiamo dedurre che, dopo il peso della conquista calato gravemente sulla società longobarda, compresi grandi monasteri e chiese vescovili, pur se protetti dai Carolingi, solo la normalizzazione della situazione poté permettere a vescovi ed abati di rivendicare con successo i diritti violati.

## 7. I PRETESI DIRITTI DELLA CHIESA VERONESE SUL *PORTUS* DI *ROVESCELLO* (813-820)

Accertata l'interpolazione per quanto concerne il riferimento alla donazione del primo conte Anselmo nel privilegio ludoviciano dell'815<sup>(173)</sup>, dobbiamo ora considerare il riferimento al medesimo conte nei due placiti nonantolani dell'820 e dell'827, pervenuti, ricordiamo, in copie del secolo XI; ne riportiamo i passi: «alia sorticella, que [vi]detur esse de curte Roverxelle Anselmi comitis»<sup>(174)</sup>; «excepta sorticella illa Anselmi comitis, que pertinet de corte sua Roverxelle» e «excepta sorte Anselmi comitis»<sup>(175)</sup>.

Osserviamo anzitutto che solo in questi due documenti il luogo di *Roverxella* è qualificato come *curtis*, dalla quale dipenderebbe la *sorticella* eccettuata nelle misurazioni delle parti della selva di Ostiglia; né come sede di una *curtis* è ricordata *Rovesello*, il cui nome nei documenti falsificati, come vedremo, fu sostituito da *Roverxella*: nel territorio di *Rovesello* erano situati il porto sul Tartaro e la cappella di S. Zeno.

Per giudicare interpolati i passi relativi al conte Anselmo e comprenderne le modalità, se non tutte le motivazioni, è necessario ricorrere nuovamente a documenti, pubblici e privati, dell'inizio del secolo X, delineando anzitutto le vicende dei possessori e dei luoghi menzionati: la *sorticella* della *curtis* di *Roverxella* o *Rovesello* e la *curtis* di *Duas Robores*, documentata all'inizio del secolo X.

La prima menzione della località di *Rovesello* avviene in una delle due carte di dotazione della *schola sacerdotum* veronese ad opera del vescovo Ratoldo<sup>(176)</sup> – entrambe falsificazioni più tarde<sup>(177)</sup> –, precisamente nella seconda<sup>(178)</sup>, che secondo le recenti ricerche di La Rocca è anteriore all'altra ed è stata elaborata nella

<sup>(172)</sup> A. CASTAGNETTI, *Immigrati nordici, potere politico e rapporti con la società longobarda*, in *Kommunikation und Mobilität im Mittelalter. Begegnungen zwischen dem Süden und der Mitte Europas* (11.-14. Jahrhundert), a cura di S. de Rachewiltz, J. Riedmann, Sigma-Ringen, 1995, p. 37.

<sup>(173)</sup> Doc. dell'815, citato sopra, nota 150.

<sup>(174)</sup> Doc. dell'820, citato sopra, nota 20.

<sup>(175)</sup> Doc. dell'827, citato sopra, nota 115.

<sup>(176)</sup> CDV, I, nn. 101 e 102, 824 giugno 13, Verona.

<sup>(177)</sup> LA ROCCA, *Pacifico cit.*, pp. 54-81.

<sup>(178)</sup> CDV, I, n. 102.

seconda metà del secolo XI<sup>(179)</sup>. In questa il vescovo fra altri beni e diritti assegna alla *schola* la quarta parte dei redditi provenienti dal *portus* di *Robosello*.

La seconda menzione proviene da un privilegio di Ludovico il Pio dell'820, indirizzato, per intercessione del vescovo Ratoldo, alla *schola sacerdotum* veronese<sup>(180)</sup>, nel quale, fra altri beni e diritti, viene confermata la decima parte dei redditi provenienti dal *portus* di *Rubissello*.

Il privilegio secondo la moderna critica è accettabile nella sostanza<sup>(181)</sup>, non certo nei dettagli della parte dispositiva, per la quale già è stata segnalata la probabile interpolazione per quanto concerne la conferma della donazione da parte del vescovo Ratoldo alla *schola* dei diritti sulla porta di S. Zeno e sul *palacium* che accanto sorgeva<sup>(182)</sup>, poiché la porta di S. Zeno con il *palatium* ivi situato fu confermata al capitolo dei canonici solo nel privilegio del 1154 di Federico I<sup>(183)</sup>. A questa osservazione possiamo aggiungere che il *palacium* stesso non risulta attestato, allo stato attuale della ricerca, nella documentazione veronese prima del 1100, quando viene menzionato nel testamento di Epone<sup>(184)</sup>, un membro della famiglia poi detta dei Turriseudi, che deteneva in feudo dai canonici i dazi della porta di S. Zeno e il relativo *palacium*<sup>(185)</sup>.

I dazi della porta, invero, erano stati confermati alla chiesa vescovile da Ottone I nel 967, che aveva concesso, subito dopo il suo soggiorno in Verona<sup>(186)</sup>, un privilegio al vescovo Raterio<sup>(187)</sup>, donando, fra altri diritti, i due terzi – un terzo era stato donato da Carlo Magno<sup>(188)</sup> – dei diritti fiscali sulle due porte cittadine di S. Zeno e di S. Fermo. All'inizio del secolo XI i diritti sulla prima porta erano già in possesso del capitolo che li allivellava a Giovanni, prete della chiesa dei Ss. Apostoli<sup>(189)</sup>: nel documento non si menziona alcun *palacium*. Poi, come abbiamo testé notato, la porta e anche il *palacium* furono infeudati ai Turriseudi.

La sicura interpolazione dei diritti sulla porta e sul *palacium* di S. Zeno induce a ritenere interpolato anche il passo relativo al porto di *Rubissello*, che potrebbe essere stato elaborato sulla scorta di documenti dei secoli IX e X, disponibili nell'archivio capitolare.

<sup>(179)</sup> LA ROCCA, *Pacifico* cit., p. 80.

<sup>(180)</sup> CDV, I, n. 132, 820 giugno 13, Aquisgrana, copia di età moderna da copia del secolo XIII; reg. BÖHMER, MÜHLBACHER, *Die Regesten* cit., n. 722.

<sup>(181)</sup> Sul diploma non avanza riserve sotto l'aspetto diplomatico DICKAU, *Studien zur Kanzlei* cit., p. 145, n. 722; cfr. *ibidem*, pp. 38-57.

<sup>(182)</sup> LA ROCCA, *Pacifico* cit., p. 76, nota 181.

<sup>(183)</sup> DD *Friderici* I, n. 87, 1154 ottobre 26, orig.

<sup>(184)</sup> A. CASTAGNETTI, *Mercanti, società e politica nella Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*, Verona, 1990, app., n. 1, 1100 marzo 12, Verona.

<sup>(185)</sup> A. CASTAGNETTI, *Fra i vassalli: marchesi, conti, "capitanei", cittadini e rurali*, Verona, 1999, pp. 69-70.

<sup>(186)</sup> CASTAGNETTI, *Il Veneto* cit., p. 107.

<sup>(187)</sup> DD *Ottonis* I, n. 348, 967 novembre 5.

<sup>(188)</sup> CDV, I, n. 96, assegnato dubitativamente all'anno 812.

<sup>(189)</sup> G. B. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, 8 voll., Verona, 1757-1771, I, pp. 125-126, doc. 1007 settembre 3, Verona.

Secondo La Rocca, nella donazione dell'813, in una delle due redazioni, entrambe false<sup>(190)</sup>, l'interpolazione relativa al porto di *Robosello*, dipenderebbe dal privilegio di Ludovico il Pio<sup>(191)</sup>. Le nostre considerazioni portano ad una conclusione più drastica: poiché il passo inserito nel privilegio ludoviciano, presumibilmente nei primi decenni del secolo XII, quando ne fu fatta copia, costituisce un'interpolazione di un documento autentico, mentre quello della donazione ratoldiana, in una delle sue due redazioni, fa parte di un documento falso, elaborato prima della fine del secolo XI, sono probabilmente le interpolazioni nel privilegio di Ludovico il Pio che dipendono dalla falsa donazione e non viceversa.

La prima attestazione di *Rovesello*, come di Aspo, proviene da un documento privato<sup>(192)</sup>, il testamento che nell'846 dettò un grosso proprietario terriero, Engelberto del fu Grimoaldo, di tradizione etnico-giuridica longobarda<sup>(193)</sup>, che aveva predisposto un lascito di cento soldi per la *schola sacerdotum* di Verona. Dalla *curtis* di Erbè, nella bassa pianura veronese, ove Engelberto era solito risiedere, vengono staccate alcune coloniche – poderi contadini dipendenti –, per essere assegnate in beneficio ad un vassallo, che già ne disponeva: le coloniche sono ubicate in «Aspus vel Padule Mala que est subtus Rovosello»<sup>(194)</sup>.

Aspus ovvero Aspo, località situata in un ambiente paludoso, nella quale tuttavia era in atto un processo di recupero delle terre o di bonifica, località documentata nel secolo X, a volte quale *villa* e *vicus*<sup>(195)</sup>, quindi centro abitato caratterizzato da una propria fisionomia<sup>(196)</sup>, è collocata presso Gazzo e poi presso

<sup>(190)</sup> CDV, I, n. 102, 813 giugno 24, Verona.

<sup>(191)</sup> LA ROCCA, *Pacifico* cit., p. 79.

<sup>(192)</sup> CDV, I, n. 181, 846 maggio 28, Erbè, copia sincrona: l'antichità della copia dovrebbe escludere interpolazioni successive.

<sup>(193)</sup> Sul patrimonio di Engelberto e sul personaggio si vedano A. CASTAGNETTI, *La distribuzione geografica dei possedimenti di un grande proprietario veronese del secolo IX: Engelberto del fu Grimoaldo di Erbè*, «Rivista di storia dell'agricoltura», IX (1969), pp. 15-26, e CASTAGNETTI, *Minoranze etniche* cit., pp. 46-49.

<sup>(194)</sup> In CDV, I, n. 181, si legge *Rouorello*, ma con un controllo effettuato sulla pergamena abbiamo letto chiaramente *Rovosello*.

<sup>(195)</sup> La località di Aspo torna ad essere documentata nei primi decenni del secolo X in un privilegio, con il quale il re Berengario I dona a Fontegio detto Amezo due *manentes* – persone di condizione servile – in *villa Ruveriones* – poiché la località non è altrimenti documentata, è presumibile, considerata la sua ubicazione, che si tratti di una lezione corrotta per *villa Ruvesello* – e uno in *Aspe*, pertinenti del comitato veronese e situati presso il monastero S. Maria di Gazzo (DD *Berengario* I, n. 56, 905 luglio 31, Torri, orig. = CDV, II, n. 68); è menzionata poi in una donazione del conte Anselmo (doc. del settembre 908, citato sotto, nota 227); un abitante *de vico Aspo* è fra i sottoscrittori di un documento del 920 (CDV, II, n. 168, 920 luglio 2, castello di Nogara).

<sup>(196)</sup> Sul significato di *vicus* e *villa* nei secoli IX-X, si soffermano A. CASTAGNETTI, *La Valpolicella dall'alto medioevo all'età comunale*, Verona, 1984, pp. 21-22, 26-32; G. M. VARANINI, *Linee di storia medievale (secoli IX-XIII)*, in *Grezzana e la Valpantena*, a cura di E. Turri, Verona, 1991, pp. 108-110; G. M. VARANINI, *Il territorio fra l'Adige, il Baldo e il Garda nei secoli IX e X*, in *Medioevo. Studi e documenti* cit., p. 172.

Nogara, un centro quest'ultimo, come vedremo, sorto nel secolo X sul Tartaro<sup>(197)</sup>, il cui sviluppo portò all'inserimento di Aspo nel proprio territorio: già nel 1011<sup>(198)</sup> Aspo viene attestata quale "luogo detto" del *locus et fundus*<sup>(199)</sup> di Nogara e poi diviene appunto nel secolo XIII un "borgo" di Nogara stessa<sup>(200)</sup>; il "borgo" è ancora attestato nell'Ottocento<sup>(201)</sup>.

La villa di Aspo, con il diritto di riscossione della decima, compare nell'elenco dei beni in una delle due false donazioni ratoldiane alla *schola sacerdotum* veronese<sup>(202)</sup>. Orbene, la decima della villa di Aspo è riconosciuta per la prima volta dal privilegio del 1084, giunto in originale<sup>(203)</sup>, indirizzato al capitolo da Enrico IV, con il quale sono confermati beni e diritti già presenti nei privilegi precedenti, a partire da quello di Ottone II del 983<sup>(204)</sup>, con l'aggiunta di nuovi possedimenti dislocati proprio nella zona del basso corso del Tione e del Tartaro: fra questi si trova la villa di Aspo<sup>(205)</sup>, con i diritti di decima.

Nel secolo IX Aspo non era ancora un centro abitato della consistenza di un *vicus* né atto ad essere connotato in proprio, se nel testamento di Engelberto – redatto, si badi, nella sua *curtis* di Erbè, quindi in un luogo non lontano – si avverte l'opportunità di precisare l'ubicazione di Aspo in relazione a *Rovosello* – *subtus Rovosello* –, così che *Rovosello/Rovescello* assume nel confronto di Aspo la funzione di termine di individuazione geografica.

Ovvio collocare anche *Rovescello* presso Nogara, ancor più vicino a questo centro, poiché deve essere stato posto fra Aspo e Nogara stessa, dal momento che Aspo nel testamento di Engelberto è situato *subtus Rovosello*. Non sembra che di

<sup>(197)</sup> Cfr. sotto, par. 12.

<sup>(198)</sup> B. CHIAPPA, *Santo Stefano di Isola della Scala*, Verona, 1979, app., pp. 102-105, 1011 luglio 22, castello di *Insola Cenense*, ora Isola della Scala. Altra documentazione del secolo XI: villa Aspo in *loco et fundo* di Nogara (TIRABOSCHI, *Codice diplomatico* cit., n. 109, anno 1015, Nogara); la villa *que dicitur Aspo* sita in Gaio viene riconosciuta al monastero di S. Zeno in un privilegio del 1014 dell'imperatore Enrico II (DD *Henrici II*, n. 309, 1014 maggio 21); villa di Aspo, nella *pertinentia* del castello di Nogara: R. RINALDI, C. VILLANI, P. GOLINELLI (ed.), *Codice diplomatico polironiano* (961-1125), Bologna, 1983, n. 28, 1028 marzo 26; ecc. Per i beni, infine, del capitolo in Aspo, riconosciuti dai privilegi imperiali, si veda sotto, note 203 e 205.

<sup>(199)</sup> Sull'espressione *locus et fundus* per designare il territorio di un *vicus* nei secoli IX-X si veda CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., pp. 70, 274-276.

<sup>(200)</sup> V. CARRARA, *Proprietà e giurisdizioni di S. Silvestro di Nonantola a Nogara* (VR). *Secoli X-XIII*, Bologna, 1992, p. 40, sulla base di "un lunghissimo inventario di terre del monastero del 1291" (*ibidem*, p. 30), che l'autore, in modo opportuno, più volte utilizza per l'ubicazione e l'identificazione eventuale dei toponimi antichi.

<sup>(201)</sup> *Ibidem*, p. 42.

<sup>(202)</sup> CDV, I, n. 101, 813 giugno 24, Verona. Per il carattere di falsità cfr. sopra, t. c. nota 179.

<sup>(203)</sup> DD *Henrici IV*, n. 364, 1084 giugno 18, orig.

<sup>(204)</sup> DD *Ottonis II*, n. 305, 983 giugno.

<sup>(205)</sup> Nel privilegio invero si legge *Alpo*, lezione da correggere in *Aspo*, come appare anche dai privilegi successivi, giunti pur essi in originale: DD *Lotharii III*, n. 95, 1136 settembre 25; DD *Friderici I*, n. 87, 1154 ottobre 26.

*Rovescello*, diversamente da quanto è avvenuto per Aspo<sup>(206)</sup> e *Telidana*<sup>(207)</sup>, sia rimasta traccia, dal momento che non è segnalato dal Carrara fra i toponimi minori o *burgi* di Nogara che compaiono nell'ampio inventario di beni della fine del secolo XIII. Una prossimità maggiore potrebbe spiegare un suo eventuale assorbimento con il centro di Nogara, dovuto anche alla perdita di funzione del suo porto a favore del porto in Nogara<sup>(208)</sup>.

#### 8. LA CONCESSIONE REGIA DI DIRITTI IN ROVESCELLO AL MONASTERO DI S. MARIA DI GAZZO (890)

Verso la fine del secolo IX, nell'890<sup>(209)</sup>, il re Berengario, acconsentendo alla richiesta dell'abate di S. Maria di Gazzo, rinnova il privilegio di immunità già concesso nell'864 dall'imperatore Ludovico II<sup>(210)</sup>, con il quale erano stati confermati i beni in Valpantena donati dal vescovo Audone<sup>(211)</sup>, senza che essi fossero menzionati specificatamente.

Il re, dopo avere ripreso sostanzialmente la disposizione di Ludovico II sull'immunità, arricchendola della facoltà di *inquisitio*<sup>(212)</sup>, aggiunge la concessione del *portaticum* spettante al *comitatus* ovvero il *pastum* che doveva essere corrisposto agli ufficiali pubblici locali: «ministri et actores reipublicae»; subito dopo, concede l'esenzione dal pagamento del teloneo, la tassa sulle merci del mercato, in tutte le località del comitato ove si potessero esercitare i *negotia* del monastero e, specificatamente, in *Rovescello*. Per quanto quest'ultima specificazione possa generare un qualche sospetto, la disposizione viene confermata in un successivo

<sup>(206)</sup> Cfr. sopra, t. c. note 199-201.

<sup>(207)</sup> Cfr. sotto, t. c. note 294-297.

<sup>(208)</sup> Si veda il privilegio berengariano del 906, citato sotto, nota 288. Per la dinamica degli insediamenti e per le funzioni del porto di Nogara, si vedano i contributi di FABIO SAGGIORO – NICOLA MANCASSOLA – LUCIANO SALZANI – CHIARA MALAGUTI ELISA POSSENTI – MICHELE ASOLATI, *Alcuni dati e considerazioni sull'insediamento d'età medievale nel Veronese. Il caso di Nogara – secoli IX-XIII*, «Archeologia Medievale», XXVIII, 2001, pp. 465-495; F. SAGGIORO, *Trasformazione e dinamiche dell'insediamento nella pianura veronese occidentale (secoli V-X)*, in *Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale (VIII-X secolo)*, a cura di S. Gelichi, Mantova, 2005, pp. 81-100.

<sup>(209)</sup> DD *Berengario I*, n. 7, 890 febbraio 28, copia del secolo XI.

<sup>(210)</sup> DD *Ludovici II*, n. 41, anni 864-865; reg. J. F. BÖHMER, *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern, 751-918*, III/1, *Die Karolinger im Regnum Italiae. 840-887*, bearbeitet von H. Zielinski, Köln – Wien, 1991, n. 232, che non accoglie i sospetti di falsificazione. L'abate Romualdo, destinatario del privilegio ludoviciano, è abate anche di S. Maria in Organo di Verona, come risulta da documenti coevi: CDV, I, n. 219, 860 agosto 5, chiesa di S. Prosdocimo, orig.; n. 225, 862 maggio 2, Verona, orig.; n. 226, 862 luglio 28, Verona, orig.; n. 232, 865 maggio 21, Verona, orig.

<sup>(211)</sup> Sul vescovo Audone e sulle sue donazioni al monastero di S. Maria in Organo si veda CASTAGNETTI, *Minoranze etniche* cit., pp. 50-53.

<sup>(212)</sup> Cfr. sopra, nota 53.



privilegio berengariano del 905, nel quale i passi che ci interessano sono presenti nell'originale, in parte guasto<sup>(213)</sup>: per intercessione della regina Bertilla, il re concede al monastero di Gazzo, di cui è abate Rodiberto – abate anche di S. Maria in Organo di Verona<sup>(214)</sup> – quanto spetta al fisco nel castello stesso del monastero in Gazzo – riferimento ad un castello di recente costruzione, probabilmente allestito intorno all'abbazia<sup>(215)</sup> –, con i diritti di mercatura e *palifictura* in *Rovescello*, già spettanti al comitato veronese; ancora una posta – di mulino – sul corso di acqua *Gavo* detto *Pontaria*; un'*insula* nell'alveo dell'Adige, probabilmente nei pressi del monastero cittadino, situato sul fiume, nella zona meridionale del quartiere del Castello, a conferma che la confusione tra i due monasteri di S. Maria retti dallo stesso abate si riflette anche in un documento originale. Subito dopo, il re dispone, in modi inconsueti, che, qualora *Rovescellus* – si intendano, eventuali diritti e beni del monastero in *Rovescellus* – fosse stato recuperato, tutto, *haec omnia*, sia restituito in proprietà al monastero<sup>(216)</sup>: veniva forse in questo modo incontro ad aspettative dell'abate circa eventuali rivendicazioni.

I motivi dell'inserimento dei passi relativi ai possedimenti in Valpantena – beni donati al monastero di S. Maria in Organo e non a quello di Gazzo – nel privilegio ludoviciano degli anni 864-865 per il monastero di Gazzo<sup>(217)</sup> e dei passi, nella concessione berengariana dell'890, al monastero di Gazzo<sup>(218)</sup>, relativi ai diritti fiscali sull'*insula* nell'alveo dell'Adige, presumibilmente da riferirsi anch'essi al monastero suburbano, sono forse da ravvisarsi nel fatto che il monastero cittadino non aveva ricevuto fino ad allora direttamente privilegi regi o imperiali, mentre il monastero dipendente di S. Maria di Gazzo, come si deduce dai riferimenti presenti in entrambi i diplomi, poteva vantare un privilegio dei re longobardi Liutprando e Ilprando<sup>(219)</sup>.

L'auspicio, per così dire, al recupero di beni in *Rovescello* quale appariva dall'inconsueta promessa di conferma eventuale del re Berengario, non si realizzò, poiché negli anni seguenti a beneficiare di beni e diritti in *Rovescello* fu il conte Anselmo, un franco che resse il comitato veronese certamente negli anni 901-911, particolarmente legato al re.

## 9. IL CONTE DI VERONA ANSELMO (901-911) E LE DONAZIONI AL MONASTERO DI S. ZENO E AL CAPITULO DEI CANONICI

Il conte Anselmo, noto finora alla tradizione storiografica come secondo di tale nome, è personaggio centrale per comprendere la materia intricata delle interpolazioni concernenti il primo conte Anselmo e, in subordine, i possedimenti della *curtis* di *Duas Robores* e di *Rovescello*.

Anselmo divenne conte di Verona dopo la scomparsa del conte Walfredo, avvenuta nell'896, durante la difesa di Verona per Arnolfo contro Berengario<sup>(220)</sup>. Non conosciamo nello specifico l'attività del conte al servizio del re: conosciamo le attestazioni di amicizia da parte di Berengario, la parentela spirituale con lui e infine la funzione assunta di *consiliarius* regio.

Il conte è ricordato per la prima volta nell'estate del 901, quando il regno era conteso da Ludovico di Provenza, gli Ungari, giunti l'anno precedente, ancora non avevano ripassato le Alpi e Berengario I governava la parte orientale, controllando anche Verona<sup>(221)</sup>. Proprio stando in questa città il re, su preghiera del vescovo di Vicenza Vitale, suo consigliere e arcicancelliere, indirizzò un privilegio al monastero di S. Zeno, confermando vari beni e redditi, fra cui un magazzino, *horreum*, in Verona, già donato dal conte Anselmo con altri beni in città e in altri luoghi<sup>(222)</sup>. Alcuni anni dopo il conte Anselmo appare quale intercessore per altri due privilegi emanati dal re, uno in Verona ancora per il monastero di S. Zeno<sup>(223)</sup>, l'altro in Castelrotto, nella Valpolicella meridionale, per Audiberto, diacono della chiesa veronese<sup>(224)</sup>: nel primo il conte Anselmo è definito *dilectissimus consiliarius*<sup>(225)</sup>, nel secondo *dilectus compater atque fidelis noster*. Dal diacono Audiberto il conte alla fine di agosto del 908 riceve in donazione la metà del castello di Nogara<sup>(226)</sup>.

Meno di due settimane dopo, nel settembre 908, il conte Anselmo dettò la sua prima disposizione testamentaria<sup>(227)</sup>, una *pagina iudicati* o *pagina testamenti*<sup>(228)</sup>, con la quale, dichiarando di essere privo di discendenti diretti, dispose che

<sup>(220)</sup> CASTAGNETTI, *Il Veneto* cit., p. 71.

<sup>(221)</sup> *Ibidem*, p. 76.

<sup>(222)</sup> *DD Berengario I*, n. 34, 901 agosto 23, orig. = *CDV*, II, n. 56.

<sup>(223)</sup> *DD Berengario I*, n. 44, 904 aprile 4 = *CDV*, II, n. 63, ove nel rinvio al diploma edito dallo Schiaparelli si legga n. 44, non n. 43.

<sup>(224)</sup> Doc. del gennaio 905, citato sotto, nota 282.

<sup>(225)</sup> Su Anselmo *consiliarius* si sofferma H. KELLER, *Zur Struktur der Königsherrschaft im karolingischen und nachkarolingischen Italien. Der 'consiliarius regis' in den italienischen Königsdiplomen des 9. und 10. Jahrhunderts*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XLVII (1967), p. 207.

<sup>(226)</sup> Doc. del 31 agosto 908, citato sotto, nota 243.

<sup>(227)</sup> *CDV*, II, n. 88, 908 settembre 12, Verona, copia autenticata del sec. XII.

<sup>(228)</sup> L'atto è definito *pagina testamenti* e *pagina testamenti et iudicati* nel corpo del testo, *pagina iudicati et ordinationis* nella sottoscrizione, non autografa, del conte Anselmo, *pagina iudicati* nella sottoscrizione autografa di un altro teste e nella *completio* del notaio rogatorio: si tratta di un ricorso improprio e accumulato a termini giuridici, una pratica dif-

<sup>(213)</sup> *DD Berengario I*, n. 60, 905 agosto 1, Torri, orig.

<sup>(214)</sup> Rodiberto, abate del monastero di S. Maria di Gazzo, è abate anche del monastero di S. Maria in Organo di Verona: *CDV*, II, n. 59, 903 gennaio 21, Verona, orig., come abate dei due monasteri era stato in precedenza Romualdo (cfr. sopra, nota 210).

<sup>(215)</sup> *SETTIA, Castelli* cit., p. 253.

<sup>(216)</sup> Segnaliamo che quest'ultimo passo è omissso nell'edizione di *CDV*, II, n. 73, poiché segue il testo di una copia del secolo XI, nella quale appunto il passo è omissso, mentre nell'edizione dello Schiaparelli (*DD Berengario I*, n. 60) il passo è letto sull'originale.

<sup>(217)</sup> Doc. degli anni 864-865, citato sopra, nota 210.

<sup>(218)</sup> Doc. dell'890, citato sopra, nota 209.

<sup>(219)</sup> C. BRÜHL (ed.), *Codice diplomatico longobardo*, III/1, Roma, 1973, "Diplomi perduti", p. 302.

tutti i suoi beni situati nel comitato veronese fossero utilizzati per la fondazione di uno xenodochio in città, a Cortalta<sup>(229)</sup>, da assoggettare alla *schola sacerdotum canonicorum* di Verona. Non comparivano, ovviamente, fra i beni quelli che sarebbero stati donati due anni dopo dal re: la *curtis* di *Duas Robores* e altri beni in *Rovesello*, con la cappella di S. Zeno e i diritti fiscali.

Il documento di donazione è giunto in copia del secolo XII, un periodo, soprattutto per la prima metà del secolo, nel quale si effettua da parte del capitolo dei canonici un recupero attento della documentazione altomedievale, in particolare dei primi decenni del secolo IX, ai fini di una "definizione minuziosa dei beni del capitolo veronese"<sup>(230)</sup>, il che offre l'opportunità, all'occorrenza, di procedere alla falsificazione di singoli documenti.

Un qualche sospetto genera anche la copia della donazione di Anselmo, proprio nella descrizione dei beni, nella quale, dopo l'indicazione iniziale della *casa solarata* con le sue appendici in Cortalta, viene aggiunto più avanti un elenco di beni in altri luoghi del comitato veronese, in cui si nota l'incertezza nella definizione dei beni stessi e ancor più nell'elencazione dei luoghi, rafforzata dal mancato riscontro ai riferimenti interni: ad esempio, i *prenominata loca* di Cerea, Erbe, Aspo e la Valpantena non sono nominati nel testo che precede<sup>(231)</sup>. Il tutto suscita l'impressione di una interpolazione per fini pratici perseguiti dal capitolo<sup>(232)</sup>.

La menzione della *villa* di Aspo – e con essa, quella di Cerea, qui per la prima volta attestata nella documentazione del capitolo e in tutta quella veronese –, se frutto di interpolazione, fu presumibilmente introdotta per giustificare uno dei diritti elencati in una delle due redazioni della falsa donazione ratoldiana alla *schola*

fusa nei secoli altomedievali, quando si era persa la nozione classica di *testamentum*, significando con questo nome anche donazioni per l'anima in genere, donazioni *post obitum*, *ordinatio* e *iudicatum*, come nel nostro caso. Cfr. P. FREZZA, *L'influsso del diritto romano giustiniano nelle formule e nella prassi in Italia*, in *Ius Romanum Medii Aevi*, pars I, 2, c. ee, Mediolani, 1974, pp. 64-68; G. P. MASSETTO, *Elementi della tradizione romana in atti negoziali altomedievali*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto medioevo*, Spoleto, 1999, pp. 566-567.

<sup>(229)</sup> Per l'ubicazione di Cortalta, "un quartiere urbano contiguo alla cattedrale e alla sede del capitolo", si vedano G. M. VARANINI, G. MORETTO, *L'area del 'Capitolium' di Verona nel medioevo e in età moderna. Contributo alla topografia urbana*, di prossima pubblicazione, t. c. note 95-97, e G. M. VARANINI, *Note sull'archivio del capitolo della cattedrale di Verona fra XII e XIII secolo*, in Lanza, *Le carte cit.*, p. 30.

<sup>(230)</sup> LA ROCCA, *Pacifico cit.*, p. 15.

<sup>(231)</sup> Segue subito dopo la donazione di *servi* e *ancillae* risiedenti nel *casale Berulfi*, passo che non suscita perplessità. Il *casale Berulfi* si trovava presumibilmente presso Nogara, dal momento che da questo *casale* proviene un teste ad un livello di beni in Nogara: CDV, I, n. 168, 920 luglio 2, castello di Nogara.

<sup>(232)</sup> Ad aggravare i sospetti di queste finalità nel recupero della documentazione, si noti che la copia della donazione testamentaria del conte Anselmo al capitolo è stata eseguita dal notaio Trasmundo, del quale abbiamo la prova della "costruzione" di un falso attribuito all'844 (CDV, I, n. 174, 844 agosto 6). Cfr. A. CASTAGNETTI, *La pieve rurale cit.*, p. 55, nota 229; con maggiore ampiezza, LA ROCCA, *Pacifico cit.*, pp. 99-101.

*sacerdotum*<sup>(233)</sup>, nella seconda redazione della quale è introdotto anche il reddito, per la quarta parte, proveniente dal porto in *Robosello*<sup>(234)</sup>, reddito che, nella quota del decimo, è elencato anche nel diploma ludoviciano dell'820 per la *schola*<sup>(235)</sup>.

La donazione del 908 alla *schola* risulta tanto più significativa in quanto essa costituisce il primo cospicuo segno di favore per l'ente da parte di un esponente dell'aristocrazia franca di ufficio, dal momento che per il secolo precedente le donazioni erano pervenute da "vescovi e diaconi, cioè dall'interno del clero cattedrale"<sup>(236)</sup>, situazione che permane anche per la prima metà del secolo seguente<sup>(237)</sup>, con due rilevanti eccezioni: la donazione, appunto, del conte Anselmo del 908 e quella del 929 del franco Milone<sup>(238)</sup>, vassallo regio e poi conte di Verona<sup>(239)</sup>, che donò la chiesa di S. Maria di Ronco, ora Ronco all'Adige, con i beni annessi.

Due anni dopo mutò l'orientamento del conte Anselmo: beneficiati non furono più chiese e monasteri veronesi, ma lo fu, solo, il monastero di S. Silvestro di Nonantola, già proprietario di estesi beni nella bassa pianura sopra e sotto il Po.

#### 10. LA CONCESSIONE REGIA DELLA CURTIS DI DUAS ROBORES, DELLA CAPPELLA DI S. ZENO E DI DIRITTI IN ROVESCELLO AL CONTE ANSELMO (910)

Ai beni fiscali nella bassa pianura veronese, indipendentemente dai suoi possedimenti privati, il conte Anselmo era interessato. Aveva, ad esempio, interceduto presso il re Berengario<sup>(240)</sup> affinché accogliesse la richiesta del diacono Audiberto di ottenere in dono la cappella di S. Pietro<sup>(241)</sup>, edificata su terreni della *curtis* di *Duas Robores* e di pertinenza, si noti, del comitato veronese, un reddito, dunque, che veniva sottratto al suo ufficio e a se stesso<sup>(242)</sup>.

I rapporti fra il conte Anselmo e il diacono Audiberto erano rafforzati anche da un legame spirituale, essendo l'uno *compater* dell'altro, come si deduce dalla dona-

<sup>(233)</sup> CDV, I, n. 101, 813 giugno 24, (Verona).

<sup>(234)</sup> CDV, I, n. 102, 813 giugno 24, (Verona).

<sup>(235)</sup> Doc. dell'820, citato sopra, nota 180.

<sup>(236)</sup> LA ROCCA, *Pacifico cit.*, p. 83.

<sup>(237)</sup> G. FORCHIELLI, *Collegialità di chierici nel Veronese*, «Archivio veneto», ser. V, III (1928), pp. 39-40, in nota.

<sup>(238)</sup> CDV, I, n. 205, 929 luglio 11, Ronco.

<sup>(239)</sup> Cfr. sopra, t. c. nota 16.

<sup>(240)</sup> Doc. del gennaio 905, citato sotto, nota 282.

<sup>(241)</sup> Accanto alla cappella di S. Pietro dovette sorgere il "borgo di S. Pietro", attestato alla fine del secolo XIII: CARRARA, *Proprietà cit.*, p. 40.

<sup>(242)</sup> Sul fisco comitale si veda P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione del feudo lombardo come diritto reale*, II ed., Milano, 1999, pp. 25-27.

zione che il diacono effettua verso Anselmo nel 908, avente per oggetto metà del *castrum* di Nogara, dal diacono stesso edificato<sup>(243)</sup>, un atto sul quale torneremo<sup>(244)</sup>.

Poco dopo si innesta direttamente l'azione regia. Nel 910<sup>(245)</sup> il re donò, per intercessione della regina Bertilla, al conte Anselmo, suo *compater* e *consiliarius*, la *curtis* di *Duas Robores*, con tutte le pertinenze – non vi è cenno di diritti giurisdizionali – e beni terrieri, un *predium* e terre indeterminate in *Rovescello*, con la cappella dedicata a S. Zeno, che ivi era edificata prima della distruzione ad opera dei *pagani* ossia degli Ungari<sup>(246)</sup>, con i diritti di teloneo e di ripatico e ogni altro diritto di esazione, tutti i diritti cioè che spettavano al fisco nel *portus* e luogo di *Rovescello*.

La donazione regia sembra contrastare, in parte o in tutto, con quella in precedenza fatta al monastero di S. Maria di Gazzo, a meno che non si intenda quest'ultima in senso riduttivo, per cui furono concessi, fra i diritti che il comitato vantava in *Rovescello*, solo quelli connessi alle merci di proprietà o destinate al monastero; resta il fatto che i diritti monastici furono ignorati o del tutto perduti, dal momento che di essi non sembra rimanere più traccia nella documentazione posteriore<sup>(247)</sup>.

Il conte Anselmo provvide subito a prendere possesso dei beni donati, recandosi sul luogo: pochi giorni dopo la donazione, egli, stando nel monastero di S. Maria di Gazzo, concesse a livello a due abitanti del casale *Corvulo* un terreno, *ariale*, con mulino sul Tartaro, nel *portus* di *Rovescello* e presso la cappella di S. Zeno di *Rovescello*<sup>(248)</sup>. Ai fini di comprendere i propositi di valorizzazione del nuovo possesso, assai significativa appare la clausola relativa al luogo di consegna del canone annuale: i prodotti in cereali, otto moggi, dovranno essere consegnati nel *castrum* che sarà costruito in *Rovescello*. La clausola, mentre in una prospettiva generale conferma il rapido e diffuso processo di incastellamento, quale si verifica anche in territorio veronese come in molti altri territori del regno, svela l'intento del conte di provvedere, oltre che al regolare svolgimento dell'attività economica, anche alla difesa del luogo e dei beni ricevuti in donazione. Ma, constatato che non sussiste documentazione posteriore ad esso relativa, la costruzione del castello non venne probabilmente effettuata, dal momento che la cessione dei beni in *Rovescello* al monastero nonantolano, che poco dopo acquisì

<sup>(243)</sup> Doc. del 31 agosto 908, inserito in un placito del 913, concernente una controversia per il castello di Nogara: MANARESI, *I placiti* cit., I, n. 125, 913 aprile, Verona, orig. = DD Berengario I, n. 88.

<sup>(244)</sup> Cfr. sotto, par. 13.

<sup>(245)</sup> DD Berengario I, n. 72, 910 luglio 27, Rodengo, copia della fine secolo XI.

<sup>(246)</sup> Dei *pagani* nei diplomi di Berengario I tratta Settia, *Castelli* cit., pp. 73 ss.

<sup>(247)</sup> L'affermazione si basa su una rassegna, invero non perfettamente esaustiva, della documentazione pergamenea del secolo XII conservata in Archivio di Stato di Verona, S. Maria in Organo.

<sup>(248)</sup> CDV, II, n. 95, 910 agosto 2, monastero di S. Maria di Gazzo, orig.

anche il castello di Nogara<sup>(249)</sup>, rese presumibilmente superfluo l'edificazione del castello in *Rovescello*<sup>(250)</sup>.

Segnaliamo, inoltre, che fra i testi appaiono un abitante di *Rovescello* e uno di *Telidano*, un villaggio presso Nogara, al quale subito accenniamo.

# 11. LA DONAZIONE DELLA CURTIS DI DUAS ROBORES, DELLA CAPPELLA DI S. ZENO IN ROVESCELLO E DI METÀ DEL CASTRUM DI NOGARA DA PARTE DI ANSELMO AL MONASTERO DI NONANTOLA (910-911)

Nel dicembre 910<sup>(251)</sup>, pochi mesi dopo la locazione del mulino, il conte Anselmo detta una seconda *pagina donationis et ordinationis*, nella sostanza un testamento<sup>(252)</sup>, con cui dona, per l'anima del re Berengario, di se stesso e dei suoi genitori, la *curtis Duas Robores*, nel comitato veronese, e la chiesa – definita *oratorium* e *capella* – di S. Zeno, situata a *Rovescello*, precisando che a lui erano state donate dal re: i beni sarebbero entrati nella disponibilità del monastero al momento della morte del conte<sup>(253)</sup>.

Sino a poco più di un decennio fa, del documento si conoscevano solo due edizioni, l'una settecentesca del Muratori<sup>(254)</sup>, l'altra del 1963 a cura del Fainelli<sup>(255)</sup>, il quale, pur dichiarando di avere condotto l'edizione sulla pergamena originale, assai guasta, conservata nell'archivio nonantolano, riporta il testo della precedente edizione muratoriana, la quale segue una copia e non l'originale<sup>(256)</sup>. Un'esplorazione archivistica, condotta assieme ad Antonio Ciaralli, ha permesso di rintracciare l'originale, in parte guasto<sup>(257)</sup>, che, tuttavia, abbiamo potuto leggere interamente con l'ausilio della lampada a raggi ultravioletti.

Il confronto fra il testo dell'originale e quello della edizione del Muratori, condotta su una copia, permette di individuare in quest'ultima, oltre che numerose

<sup>(249)</sup> Cfr. doc. del 29 settembre 911, citato sotto, nota 264, e, per le vicende del castello, sotto, par. 12.

<sup>(250)</sup> SETTIA, *Castelli* cit., p. 295.

<sup>(251)</sup> CDV, II, n. 98, 910 dicembre, Verona, orig., secondo l'editore, ma la trascrizione è basata su una copia: si veda sotto, t. c. note 254 ss.

<sup>(252)</sup> Per la definizione giuridica del documento cfr. sopra, t. c. nota 228.

<sup>(253)</sup> Per la riserva di usufrutto nelle donazioni *post obitum*, propria di una confusione fra i negozi giuridici della *donatio post obitum* e la *donatio reservato usufructu*, si vedano FREZZA, *L'influsso* cit., pp. 67-68, e MASSETTO, *Elementi* cit., pp. 556-557.

<sup>(254)</sup> MURATORI, *Antiquitates Italicae* cit., II, coll. 249-251, doc. 910 dicembre, Verona.

<sup>(255)</sup> CDV, II, n. 98.

<sup>(256)</sup> CARRARA, *Proprietà* cit., p. 15.

<sup>(257)</sup> Archivio storico abbaziale di Nonantola, cartella IV, perg. 13, orig.; pergg. 10, 11 e 11 bis, copie del secolo XII. Il documento originale è stato segnalato da Carrara, *Proprietà* cit., p. 15, nota 19, con diversa segnatura. Del documento del dicembre 910 come di altri documenti relativi al conte Anselmo ci proponiamo di fornire l'edizione in un prossimo contributo.



varianti e alcune omissioni – ad esempio, vengono omessi nelle sottoscrizioni i *signa manium* di due vassalli del conte Anselmo e di un ministeriale –, la manipolazione della descrizione della *curtis* di *Duas Roboras*: in particolare, mediante l'inserimento di un breve passo – «usque in fluvio Menago percurrente in Tartaro» –, si attribuisce alla *curtis* una estensione tra i due fiumi<sup>(258)</sup>, un'interpolazione intesa a dilatare ampiamente possessi e diritti del monastero; la cappella, inoltre, di S. Zeno in *Ruvesello* è situata in *Roversella*.

La tradizione documentaria del testamento conferma, ancora una volta, gli interventi sugli originali da parte dei monaci di Nonantola, mediante interpolazioni abilmente inserite così da essere accettate anche da editori moderni: nell'ultimo esempio, il Muratori e il Fainelli o, per i placiti degli anni 820 e 827, il Fainelli e il Manaresi<sup>(259)</sup>.

Che l'abbazia nonantolana sia stata un centro di rielaborazione della documentazione era noto da tempo, dagli studi del Gaudenzi nel secondo decennio del secolo scorso, che ha posto la sua attenzione, però, sui territori emiliani<sup>(260)</sup>, alle osservazioni del Brühl nelle introduzioni ai diplomi dei re longobardi per il monastero di S. Silvestro<sup>(261)</sup>, un'attività che si avvaleva, di preferenza, della documentazione più antica, particolarmente quella pubblica, diplomi<sup>(262)</sup> o placiti, ma non

<sup>(258)</sup> Doc. del 910, citato alla nota precedente: «... hoc est corte mea nominative quas ego suprascriptus Anselmus comes habere videor que posita est in finibus Veronensis locus ubi vocabulum est Duas Roboras. Et addo ibidem in superscripto monasterio beati sancti Silvestri idest capella una ubi oratorium sancti Zenonis dicitur sita in villa que nominatur Ruvesello cum omnia ad eandem cortem et capella pertinentem ...»; edizioni del Muratori e del Fainelli, citate sopra, note 254 e 255: «... hoc est cortes meas nominative quas ego suprascriptus Anselmus comes habere videor que posite sunt in finibus veronensis locus ubi vocabulum est Duas Roboras. Et addo ibidem in suprascripto monasterio beati sancti Silvestri idest capella una et oratorium sancti Zenonis, que dicitur sita in villa que nominatur Roversella cum omni ad eandem cortem et capellam pertinente usque in fluvio Menago percurrente in Tartaro ...». Si osservi, oltre ad alcune difficoltà grammaticali e sintattiche, già rilevate da CARRARA, *Proprietà* cit., p. 15, il nome della villa, *Roversella* e non *Ruvesello*, come si legge nell'originale, una lezione quella di *Roversella* che richiama la lezione *Roverxella* che è presente solo nei due placiti nonantolani del terzo decennio del secolo IX (cfr. sopra, parr. 4.2-4.3), nel diploma del 1210 di Ottone IV, ampiamente interpolato (doc. citato sotto, nota 274), e nel documento canossiano alterato del 1017, citato sotto, nota 270.

<sup>(259)</sup> Cfr. sopra, t. c. nota 26.

<sup>(260)</sup> A. GAUDENZI, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo ed Archivio muratoriano», 36 (1916). Degna di nota è anche la falsificazione di un documento del 1017, concernente una donazione al monastero di Nonantola di beni in Trecenta, allora in territorio ferrarese, ora in territorio di Rovigo, effettuata dal marchese Bonifacio di Canossa e dalla moglie Richilde: FALCE, *Documenti inediti* cit., pp. 260-272, n. 3, 1017 marzo 26, Revere, con ampia introduzione e testo interpolato a fronte, e regesto a p. 142, n. 6. Cfr. CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., p. 184, nota 109.

<sup>(261)</sup> BRÜHL, *Codice diplomatico longobardo* cit., III/1, n. 25, 751 settembre 18; n. 26, 752 febbraio 8; n. 32, 759 febbraio 16.

<sup>(262)</sup> Si veda la vicenda del territorio e della comunità di *Flexo*, scomparsa dopo il se-

disdegnava anche l'alterazione di documenti privati importanti, come il testamento del conte Anselmo.

Con una donazione successiva del settembre 911 Anselmo aggiunge il *castrum* di Nogara, situato presso la *curtis* di *Duas Robores*<sup>(263)</sup>, senza specificare che ne detiene solo la metà; non vi è riferimento alla precedente donazione della *curtis* di *Duas Robores* e della cappella di Zeno in *Rovesello*; si tratta, dunque, di una nuova elargizione. Anche di questi beni si precisa che sarebbero entrati nella disponibilità del monastero al momento della morte del conte.

Alla fine del settembre 911<sup>(264)</sup> il conte Anselmo, stando in Verona, nella sua casa in Cortalta, effettua, per l'anima del re Berengario e per la propria, la *traditio*<sup>(265)</sup> dei beni, donati con l'atto precedente, ai rappresentanti del monastero di Nonantola: la *curtis* di *Duas Robores* con la metà del castello di Nogara, per la parte orientata verso *Tedilano*, e la cappella di S. Zeno nel territorio, *locus et fundus*<sup>(266)</sup>, di *Porto Rovesello*. Questa volta viene dichiarata in forma giuridicamente corretta che i beni sono concessi in usufrutto, riservandosi il conte la disponibilità fino alla sua morte<sup>(267)</sup>.

Il mese seguente<sup>(268)</sup> il re Berengario conferma al monastero di S. Silvestro la donazione effettuata nel luglio 910 dal conte Anselmo concernente la *curtis* di *Duas Robores*, le terre e la cappella in *Rovesello*<sup>(269)</sup>.

Di *Rovesello* si perdono le tracce. La località, nella forma *Roveresella*, ricomparirebbe in un documento del 1017<sup>(270)</sup>, segnalato dalla Rossetti<sup>(271)</sup>: il marchese Bonifacio, stando in Revere, promise all'abate di edificare entro tre anni nel "luogo detto" di *Roveresella* una chiesa in muratura e di farla consacrare, impegnandosi, in

colo IX, ma tenuta in vita dalle falsificazioni posteriori: CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., pp. 71-80.

<sup>(263)</sup> CDV, II, n. 106, 911 settembre, Verona, edizione che riprende quella di Muratori, *Antiquitates Italicae* cit., II, coll. 247-248.

<sup>(264)</sup> CDV, II, n. 109, 911 settembre 29, Cortalta (Verona), regesto; il documento è riportato integralmente in un placito posteriore: *DD Berengario I*, n. 117, 918 gennaio, Verona, orig. = MANARES, *I placiti* cit., I, n. 128 = CDV, II, n. 154.

<sup>(265)</sup> Si tratta della *notitia traditoria vel vestitoria*, come viene definita nei documenti piacentini concernenti donazioni di transalpini, *notitia* che in questi documenti segue la *chartula* di donazione: cfr. C. MANTEGNA, *Tra diritto romano e riti germanici: il caso del documento piacentino del IX secolo*, «Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari», XIX (2005), pp. 14-15.

<sup>(266)</sup> Per l'espressione *locus et fundus* cfr. sopra, t. c. nota 199.

<sup>(267)</sup> Cfr. sopra, t. c. nota 253.

<sup>(268)</sup> *DD Berengario I*, n. 79, 911 ottobre 28, Pavia, orig.

<sup>(269)</sup> Doc. del luglio 910, citato sopra, nota 245.

<sup>(270)</sup> TIRABOSCHI, *Codice diplomatico* cit., n. 114, 1017 marzo 26, (Revere); reg. FALCE, *Documenti inediti* cit. p. 242, n. 5. Si corregga, nell'edizione del Tiraboschi, scorretta e lacunosa, la lettura «tergentum libras» in «argentum libras centum».

<sup>(271)</sup> ROSSETTI, *Formazione* cit., p. 278.

caso contrario, a pagare una sanzione di lire cento di argento. Il controllo della pergamena<sup>(272)</sup>, effettuato con Antonio Ciaralli, ha mostrato che la lettura *Roveresella* è frutto di una alterazione del testo: originalmente era scritto *Roveres Dua*, poi *Dua* fu corretto in *Duas*; infine, da mano posteriore la lezione *Roveres Dua/Duas* fu trasformata in *Roveresella*<sup>(273)</sup>.

Due secoli dopo, un privilegio di Ottone IV del 1210, ampiamente falsificato, secondo il Gaudenzi che ne ha dato una nuova edizione<sup>(274)</sup> dopo quella del Tiraboschi<sup>(275)</sup>, conferma al monastero la proprietà della *curtis* detta *Duas Robores*, della quale subito si precisa «que nunc dicitur Nogaria», con le sue pertinenze e terreni locati, *predia*, «in porto et fundo Rovercelle», con la cappella di S. Zeno<sup>(276)</sup>. La complessa definizione dei possedimenti mostra la conoscenza della dislocazione e della natura dei beni, costituiti dall'antica *curtis* di *Duas Robores* e dai terreni nel *porto* di *Roveresella* – ma qui *Rovercella* –, con l'annessa antica e scomparsa cappella di S. Zeno, in territorio veronese.

Possiamo notare una particolarità ulteriore: la denominazione *Rovercella* nel diploma ricorda quella alterata di *Roveresella*, nel documento del 1017<sup>(277)</sup>, quella della *curtis* di *Rovercella* nei due placiti, interpolati, degli anni 820<sup>(278)</sup> e 827<sup>(279)</sup> e quella di *Roveresella* nella copia interpolata del testamento del conte Anselmo del 910<sup>(280)</sup>, mentre nella rimanente documentazione dei secoli IX-X la lezione è *Roveresella*, con lievi varianti grafiche, una particolarità, quella della forma *Roveresella/Roveresella*, che collega direttamente i passi di tutti i documenti interpolati o falsificati.

## 12. L'EDIFICAZIONE DEL CASTELLO DI NOGARA SUL TARTARO E LA FORMAZIONE DEL DISTRETTO SIGNORILE

Per comprendere l'evoluzione degli insediamenti, dei diritti fiscali e della

giurisdizioni nella zona occorre delineare brevemente le vicende del castello di Nogara.

Sappiamo che il conte Anselmo era particolarmente diletto al re Berengario, unito a lui anche da una parentela spirituale, essendo espressamente designato quale *compater*<sup>(281)</sup>. *Compater* del conte Anselmo era, a sua volta, il diacono veronese Audiberto detto Audone, un personaggio di rilievo a Verona nel primo decennio del secolo, fedele al re.

Già nel gennaio del 905<sup>(282)</sup> – prima della crisi provocata dall'intervento di Ludovico di Provenza<sup>(283)</sup> –, proprio per intercessione del conte Anselmo, Berengario I aveva donato al diacono la cappella di S. Pietro nella corte *Duas Robores*, di pertinenza del comitato veronese, e un manso di pertinenza della sculdascia *Fluvium*<sup>(284)</sup>. Il 1° agosto dello stesso anno<sup>(285)</sup>, subito dopo la riscossa e la cattura di Ludovico, il re era tornato a beneficiare il diacono con una terra pertinente alla sculdascia della valle *Provinianensis*<sup>(286)</sup>, presumibilmente perché il diacono era stato fra i suoi sostenitori<sup>(287)</sup>.

Un anno dopo, nel 906, Berengario aveva concesso al diacono Audiberto di edificare un castello nel «luogo detto» di Nogara, fra la corte *Duas Robores* e il villaggio di *Tillioano* o *Telidana*<sup>(288)</sup>, sulla riva del Tartaro, con la facoltà di allestire all'interno un mercato ed esigere i redditi provenienti dai tributi connessi; su beni e diritti viene estesa la protezione imperiale, che comprende l'esenzione dall'intervento degli ufficiali pubblici, con divieto specifico per questi ultimi di indire e presiedere il placito all'interno del castello, esigendo ospitalità e custodia dagli abitanti. Il castello, diviso a metà fra proprietari diversi – una metà fu donata dallo stesso Audiberto al conte Anselmo<sup>(289)</sup> e da questo al monastero di Nonantola<sup>(290)</sup> –, giunse nel secolo XI in possesso completo del monastero di Nonantola, il quale vi affermò la sua signoria, concessa poi ai marchesi di Canossa, per tornare infine all'abbazia<sup>(291)</sup>.

Nel frattempo Nogara con il suo castello era divenuta il centro militare, politico, amministrativo, economico ed infine anche ecclesiastico della zona, pro-

<sup>(272)</sup> Archivio storico abbaziale di Nonantola, cart. VI, perg. 21bis, originale. Nello stesso giorno e luogo il marchese Bonifacio e la moglie Richilde compiono due atti concernenti l'abbazia di Nonantola e Nogara: *ibidem*, regg. 3 e 4.

<sup>(273)</sup> V. CARRARA, *Reti monastiche nell'Italia padana*, Modena, 1998, p. 128, nota 199, non segnala le alterazioni.

<sup>(274)</sup> GAUDENZI, *Il monastero* cit., n. 33, 1210 maggio 20, presso Brescia; reg. J. E. BÖHMER, J. FICKER, *Die Regesten der Kaiserreiche unter Philip, Otto IV., Friedrich II.*, Innsbruck, 1881-1891, vol. I, n. 404. Secondo GAUDENZI, *Il monastero* cit., p. 146, nota 1, all'interno del lunghissimo testo largamente falsificato, una «parte genuina» inizierebbe proprio con la menzione della *curtis* detta *Duas Robores*.

<sup>(275)</sup> TIRABOSCHI, *Codice diplomatico* cit., n. 407, edizione utilizzata da Carrara, *Proprietà* cit., p. 35.

<sup>(276)</sup> GAUDENZI, *Il monastero* cit., p. 146.

<sup>(277)</sup> Doc. del 1017, citato sopra, nota 270.

<sup>(278)</sup> Doc. dell'820, citato sopra, nota 20.

<sup>(279)</sup> Doc. dell'827, citato sopra, nota 115.

<sup>(280)</sup> Cfr. sopra, nota 258.

<sup>(281)</sup> Sui rapporti tra re Berengario, conte Anselmo, diacono Audiberto e monastero di Nonantola, si sofferma brevemente B. H. ROSENWEIN, *The Family Politics of Berengar I, King of Italy (888-924)*, «Speculum», 71/2 (1996), p. 259.

<sup>(282)</sup> DD Berengario I, n. 53, 905 gennaio 23, orig. = CDV, II, n. 66.

<sup>(283)</sup> G. FASOLI, *I re d'Italia (888-962)*, Firenze, 1949, p. 68; C. G. MOR, *L'età feudale*, voll. 2, Milano, 1952, I, p. 61.

<sup>(284)</sup> Sulla sculdascia *Fluvium* si veda CASTAGNETTI, *Il Veneto* cit., p. 185.

<sup>(285)</sup> DD Berengario I, n. 57, 905 agosto 1 = CDV, II, n. 70.

<sup>(286)</sup> Sulla sculdascia della valle *Provinianensis* cfr. CASTAGNETTI, *Il Veneto* cit., p. 186.

<sup>(287)</sup> *Ibidem*, pp. 223-224.

<sup>(288)</sup> DD Berengario I, n. 65, 906 agosto 24, orig. = CDV, II, n. 76.

<sup>(289)</sup> Doc. del 31 agosto 908, citato sopra, nota 243.

<sup>(290)</sup> Doc. del 29 settembre 911, citato sopra, nota 264.

<sup>(291)</sup> Per le vicende di Nogara e per la formazione della signoria si vedano ROSSETTI, *Formazione* cit., pp. 270-286; CASTAGNETTI, *La pianura veronese* cit., I, pp. 52-54; CARRARA, *Proprietà* cit., *passim*, che non utilizza, tuttavia, per i diplomi imperiali l'edizione dei DD negli MGH.

cesso che appare compiuto all'inizio del secolo XII, essendosi attuata anche una ristrutturazione insediativa del territorio pertinente: nuovi centri abitati minori erano sorti o si erano rinvigoriti, altri antichi erano scomparsi. Lo si deduce da un diploma del 1144 di Corrado III, sollecitato dall'abate di Nonantola<sup>(292)</sup>: al monastero veniva confermata la *curtis* di Nogara – ora *curtis* significa distretto soggetto ad un potere signorile<sup>(293)</sup>, nel caso specifico quello abbaziale – con la pieve locale, numerose cappelle e la *villa* ovvero villaggio di Aspo.

Il villaggio preesistente di *Telidana* si avviò a decadenza, come avvenne per *Rovescello*, un centro demico importante per il porto sul Tartaro e i diritti fiscali che ivi erano esatti.

Del primo villaggio rimangono alcune attestazioni nei decenni seguenti. *Tillidano* compare in un livello stipulato, nel castello di Nogara, dall'abate di Nonantola con un gruppo di quattordici "liberi uomini", coltivatori di *colonicæ* in *Telidiano*, nel "luogo detto" *Dua Ruvere*<sup>(294)</sup>. Un altro livello è stipulato nel castello di Nogara nel 959 per terre nei *loci et fundi* di *Allidianas* – lezione o lettura incerta per *Tillidiana* – e di *Duas Rovares*, luoghi del comitato di Verona presso la località "detta" *Nogara*<sup>(295)</sup>. Nogara e il suo castello sono divenuti oramai il centro di riferimento ubicato di un'ampia zona che aveva in precedenza quali punti di riferimento i villaggi di *Tillidano* e la *curtis* fiscale di *Duas Robores*, mentre ora questi stessi vengono ubicati in relazione a Nogara. *Telidana/Telidano* viene menzionata come luogo minore nel secolo XII, nelle varianti di *Tedelianum*, *Tedelano*, *Tetegnano*<sup>(296)</sup>, ed ancora alla fine del secolo XIII, in un ampio inventario di terre sono descritti un appezzamento e un mulino sul Tartaro, sopra Nogara, situati nel luogo *Tetiano*<sup>(297)</sup>.

Non sembra che vi sia invece menzione di *Rovescello*: fra le cause della sua scomparsa od assorbimento da parte del centro nogarese potrebbe esservi stata, oltre che una maggiore prossimità, la perdita di funzione del suo porto a favore di quello di Nogara<sup>(298)</sup>.

### 13. LE VICENDE DELLE PORZIONI NONANTOLANE DELLA SELVA DI OSTIGLIA NEI SECOLI XI-XII

Meno note per i secoli X e XI sono le vicende delle porzioni della selva di

<sup>(292)</sup> DD *Conradi III*, n. 110, 1144 (giugno-agosto), orig.

<sup>(293)</sup> CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., p. 97.

<sup>(294)</sup> CARRARA, *Proprietà* cit., app., n. 1, 913 gennaio 8, in *castro de Nogaria*; un altro livello viene stipulato nello stesso giorno con due "liberi uomini" per una *colonicella* in *Duas Ruveres*: *ibidem*, n. 2, 913 gennaio 8, in *castro in Nogaria*.

<sup>(295)</sup> CDV, II, n. 264, 959 aprile, castello di Nogara: l'edizione, non condotta sul documento d'archivio, riporta quella di Tiraboschi. *Codice diplomatico* cit., n. 88, copia dei secoli XI-XII.

<sup>(296)</sup> Documenti inediti degli anni 1153, 1177 e 1186, citati da CARRARA, *Proprietà* cit., p. 36.

<sup>(297)</sup> *Ibidem*, pp. 35-36.

<sup>(298)</sup> Cfr. sopra, t. c. nota 208.

Ostiglia confermate nei placiti degli anni 820 e 827 al monastero di S. Silvestro di Nonantola. Dopo i livelli del secolo IX, sopra descritti<sup>(299)</sup>, viene a mancare sostanzialmente la documentazione di provenienza nonantolana, che riappare, sporadicamente, nella prima metà del secolo XI.

Nel 1015 l'abate del monastero di S. Silvestro concede a livello per 29 anni al "libero uomo" Adegerio del fu Rolando *de loco Rodelia* tutti i beni, edifici e terre, situati nei *territoria* di Ostiglia, Bergantino e *Canetolo*, fornendo i confini non dei singoli beni, ma dei loro complessi situati nei singoli *territoria*<sup>(300)</sup>.

I beni in Ostiglia confinano ad oriente, *de mane*, con quelli di S. Salvatore – il riferimento è a Melara, in possesso del monastero di S. Salvatore di Pavia dalla fine del secolo X<sup>(301)</sup> –, a sud, *meridie*, con il Po; ad occidente, *da sera*, e a settentrione, *subto*<sup>(302)</sup>, con il Tartaro; ma verso occidente risulta poco chiaro come il fiume potesse costituire il confine, a meno che non si intenda alludere ad un ramo minore del fiume o ad una fossa tra il Tartaro e il Po<sup>(303)</sup>. I beni in Bergantino confinano ad oriente con quelli di S. Zeno – si intenda il monastero veronese –, a mezzogiorno con il Po, ad occidente con S. Salvatore, a settentrione con il Tartaro. Quelli in *Canetolo* ad oriente con beni di S. Pietro di Mantova, a mezzogiorno con le paludi, ad occidente con gli eredi del fu Giselberto, a settentrione con il Po. Ma due secoli più tardi, nel 1205, *Canitulus* confina ad oriente con la *curia* di Sermide, soggetta al monastero bresciano di S. Giulia<sup>(304)</sup>.

Case e terre vengono allivellate con tutte le loro pertinenze, con obbligo di miglioria e per il censo annuo di dodici soldi di denaro d'argento pavesi. Si tratta, con ogni evidenza, di un livello con non coltivatori o 'grande livello', come è stato

<sup>(299)</sup> Cfr. sopra, t. c. note 120-124.

<sup>(300)</sup> FRANCESCHINI, *Giurisdizione episcopale* cit., n. 7, 1015 marzo, Nonantola.

<sup>(301)</sup> Cfr. sopra, t. c. note 131-133.

<sup>(302)</sup> I documenti nonantolani seguono l'uso di quelli modenese, per i quali *subto* indica il nord: CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., p. 174.

<sup>(303)</sup> Non presumiamo con questo di poter supporre una identità di corso dei fiumi nel tempo; ma è certo che fino all'epoca delle bonifiche della bassa veronese e delle paludi del Tartaro, iniziate verso la fine del secolo XIX, possiamo constatare, con molta approssimazione, come i percorsi fluviali nella zona non siano cambiati radicalmente dal secolo IX: in generale, si vedano le cartine storico-geografiche della pianura veronese in CASTAGNETTI, *La pianura veronese* cit., pp. 47-48, e le considerazioni a p. 38 sulla stabilità del corso dell'Adige, almeno dal secolo X in poi; per una analisi dettagliata nel territorio a nord-ovest di Ostiglia, fra Po, Mincio, Tione e Tartaro, si veda la ricostruzione in A. CASTAGNETTI, *Contributo allo studio dei rapporti fra città e contado. Le vicende del castello di Villimpenta dal X al XIII secolo*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», CXXXIII (1974-1975), pp. 81-136, a pp. 82-85.

<sup>(304)</sup> FRANCESCHINI, *Giurisdizione episcopale* cit., n. 46, 1205 dicembre 1, monastero di S. Giulia, Brescia: la badessa di S. Giulia loca in perpetuo per seicento lire di moneta bresciana – un'alienazione di fatto, svelata anche dall'espressione «vendo precario iure» –, con tutti i diritti giurisdizionali, la *curia* di Sermide, «posita mediante Pado contra Massam», quindi sulla destra del Po, di fronte a Massa, ora Castelmassa, sulla sinistra del fiume, nella diocesi di Ferrara; sono poi dati i confini della curia: ad oriente Felonica, a sud Bondeno e Mulo, a occidente *Canitulus*.



definito questo tipo di contratto dal Violante<sup>(305)</sup>, una locazione cioè stipulata con un personaggio di buona o elevata condizione sociale ed economica, anche se, nel caso specifico, nulla conosciamo del destinatario: il censo richiesto era solo in denaro e non in prodotti né tantomeno erano richieste prestazioni di opere, come avveniva per i livelli con lavoratori del secolo IX<sup>(306)</sup>. A siffatti contratti si faceva ricorso già nel secolo IX soprattutto per beni lontani dal monastero o di difficile controllo<sup>(307)</sup>.

Tre decenni dopo, nel 1043<sup>(308)</sup>, l'abate di Nonantola concede i medesimi beni nei medesimi luoghi con i medesimi confini, in precaria e in enfiteusi a terza generazione<sup>(309)</sup>, ad Adelasia, moglie di Alberto di Baggiovara, con il consenso del loro senior, il marchese Bonifacio – di Canossa –, del quale i coniugi erano vassalli<sup>(310)</sup>.

Di fatto, i beni giungono nel controllo del marchese Bonifacio, che da decenni si proponeva di mantenere saldo ed ampliare il dominio della propria famiglia, già tanto esteso, pur se non compatto, e acquisito e detenuto a vario titolo: pubblico, allodiale, beneficiario, livellario. I beni erano costituiti da possessi dislocati principalmente nei comitati dei quali era titolare – Mantova, Reggio, Modena e Ferrara –, come in quelli contermini di Brescia, Cremona, Parma e Verona. Mezzo e fine nello stesso tempo fu il controllo delle principali vie d'acqua della pianura padana centro-orientale, che attraversavano in tanta parte i domini canossiani e ne costituivano per così dire l'ossatura portante<sup>(311)</sup>.

<sup>(305)</sup> Sui contratti di livello o 'grandi livelli' con concessionari che non solo non erano lavoratori della terra, ma appartenevano a ceti elevati ed erano investiti, a volte, di uffici pubblici, si vedano BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione* cit., pp. 45-46, 162-163, e C. VIOLANTE, *Fluidità del feudalesimo nel Regno Italico (secoli X e XI). Alternanze e compenetrazioni di forme giuridiche delle concessioni di terre ecclesiastiche a laici*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXI (1995), pp. 11-39; a p. 34 la definizione di 'grandi livelli'. Cfr. anche CASTAGNETTI, *Fra i vassalli* cit., pp. 99-100, 120-121.

<sup>(306)</sup> CASTAGNETTI, *La pieve rurale* cit., pp. 91-92.

<sup>(307)</sup> CASTAGNETTI, *Una famiglia di immigrati* cit., pp. 66-67, con riferimento ad un livello ventinovenne (CDLang, n. 279, 878 novembre 17, Brescia, riedito da CDV, I, n. 267, copia del secolo XI), con il quale la badessa del monastero di S. Salvatore di Brescia concede a Rotecherio del fu Aliverto, che risiede nel villaggio di Affi, nel Gardense, due *curtes* in territorio vicentino e una terza in quello di Treviso, per un censo in denaro.

<sup>(308)</sup> MARZOLA, *Le carte ferraresi* cit., n. 36, 1043 maggio 23, monastero di S. Pietro (Modena), orig. e in copia del 1172; regesto in A. FALCE, *Bonifacio di Canossa, padre di Matilde*, voll. 2, Reggio Emilia, 1927, II, pp. 83-84, n. 37.

<sup>(309)</sup> Donazione di beni ad un ente ecclesiastico e concessione da parte di questo ai donatori degli stessi beni, *iure precario et enfiteuticario*, accresciuti a volte con altri più estesi, rinviano ad una prassi contrattuale diffusa, concernente soprattutto proprietari laici di elevata condizione sociale: si tratta di contratti conosciuti come 'precarie remunerative', praticati, ad esempio, dal marchese Bonifacio di Canossa: cfr. A. CASTAGNETTI, *Società e politica a Ferrara dall'età postcarolingia alla signoria estense (secoli X-XIII)*, Bologna, 1985, p. 220.

<sup>(310)</sup> Anche il figlio di Alberto di Baggiovara, Alberto, fu in rapporti di vassallaggio con i Canossa: cfr. t. c. nota 334.

<sup>(311)</sup> M. G. BERTOLINI, *Bonifacio di Toscana*, in *Dizionario biografico degli Italiani*.

Un atto decisivo sarebbe stato compiuto nel 1132 dall'abate di Nonantola con la concessione in pegno degli antichi possessi monastici in Ostiglia e in altri luoghi – probabilmente Bergantinello e *Canetulo*, uniti ad Ostiglia nella documentazione antica e in quella a quest'atto posteriore – al *commune* e al *populus* di Ferrara, secondo una notizia riportata dal Muratori<sup>(312)</sup>: è probabile che tra i destinatari dell'atto fossero inclusi il vescovo e la chiesa, come è possibile dedurre dalle vicende immediatamente successive e dalla documentazione dell'ultimo terzo del secolo.

Pochi anni dopo, il vescovo ferrarese, con l'appoggio dei consoli del comune cittadino, iniziò un'azione rivendicativa nei confronti del monastero veronese di S. Zeno, che esercitava, come vedremo, i diritti signorili sul castello e il territorio pertinente<sup>(313)</sup>.

Mezzo secolo più tardi, nel gennaio del 1172, l'abate concesse alla chiesa vescovile ferrarese, mediante la stipulazione di un patto di sessanta anni<sup>(314)</sup>, per il pagamento di trentaquattro libbre di denari imperiali e il censo annuale di cinque soldi – nei fatti, una larvata alienazione – i beni antichi situati nelle località di *Porto Clamatore*, Bergantinello e *Canitulo*: della prima si precisa che si tratta di *Porto Clamatore*, già denominato Ostiglia, segno che si era coscienti che la parte dei possessi dell'antica selva di Ostiglia, rimasti, almeno giuridicamente, in proprietà del monastero, erano caratterizzati con un nome diverso dall'antico, dal momento che il nome Ostiglia come quello della selva erano ormai connessi al centro incastellato sul Po.

Nel dicembre dello stesso anno<sup>(315)</sup>, il vescovo ferrarese concesse a sua volta, con un patto cinquantennale per il censo annuale di quaranta denari imperiali, due parti dei beni nonantolani, ripartiti ulteriormente in quattro porzioni assegnate a varie persone, alcune mantovane; il vescovo trattenne i beni costituenti la terza parte e, soprattutto, trattenne i diritti giurisdizionali.

Gli investiti si impegnarono a difendere i diritti della chiesa sui possessi ricevuti e su Melara contro tutte le persone, eccettuato il comune di Mantova.

XII, Roma, 1970, pp. 96-113; V. FUMAGALLI, *I Canossa tra realtà regionale e ambizioni europee*, in *Studi matildici*, III, Modena, 1978, pp. 28-31.

<sup>(312)</sup> MURATORI, *Antiquitates Italicae* cit., V, col. 682, anno 1132. La notizia è ricavata dal *Catalogum tabularii monasterii Nonantulani*, redatto nel 1632 (KEHR, *Italia Pontificia*. V. *Aemilia* cit., p. 332), ove sono annotati avvenimenti salienti caratterizzanti il periodo di rettorato dei singoli abati. La nostra è l'ultima notizia concernente l'abbazia di Giovanni. Alcune di queste notizie – non quella del 1132 – trovano conferma nella documentazione superstita: il privilegio di Pasquale II al monastero (*ibidem*, p. 341, n. 28, 1113 giugno 11); la restituzione della contessa Matilde al monastero del castello e della *curtis* di Nogara (GOEZ, *Die Urkunden* cit., n. 134, 1114 ottobre 25, *apud Bondenum Diaconi*); un'investitura di terre ad un conte Giovanni (TIRABOSCHI, *Codice diplomatico* cit., n. 222, 1117 giugno 7, monastero di S. Silvestro); il privilegio del pontefice Callisto II al monastero (KEHR, *Italia Pontificia*. V. *Aemilia* cit., pp. 341-342, n. 25, 1124 aprile 13).

<sup>(313)</sup> Cfr. sotto, t. c. note 340-344.

<sup>(314)</sup> FRANCESCHINI, *Giurisdizione episcopale* cit., n. 20, 1172 gennaio 29, Ferrara. Si noti che proprio in quest'anno fu eseguita una copia del documento del 1043, citato sopra, nota 308.

<sup>(315)</sup> *Ibidem*. n. 21, 1172 dicembre 3, Ferrara.

Forse proprio la difesa della giurisdizione vescovile su Melara, anche se non era compresa nel patto, ma della quale da pochi anni la chiesa aveva acquisito i diritti giurisdizionali<sup>(316)</sup>, poteva costituire il fine perseguito dal vescovo contro possibili od anche previste minacce esterne.

Nel 1187 i possessi in Bergantino e *Porto Clamatore* furono confermati alla chiesa ferrarese dal pontefice Gregorio VIII<sup>(317)</sup>. Nel 1192 l'abate di S. Silvestro concesse con patto di sessanta anni al vescovo di Ferrara la chiesa di S. Silvestro in *Porto Clamatore*<sup>(318)</sup>, nel *territorium* di Ferrara<sup>(319)</sup>, posta presso il Po e con un manso ad essa pertinente<sup>(320)</sup>, dietro corresponsione di dodici lire di denari imperiali<sup>(321)</sup>.

#### 14. LE VICENDE DELLA SELVA DI OSTIGLIA IN POSSESSO DEL MONASTERO DI S. ZENO DI VERONA

Nella documentazione del monastero di S. Zeno di Verona e nella restante documentazione veronese non abbiamo trovato più traccia di Ostiglia e della sua selva fino al secolo XI, quando nel 1014 l'imperatore Enrico II elargisce il primo ampio diploma di conferma dei beni al monastero, sancendo anche il possesso della cappella di S. Lorenzo: «capella Sancti Laurentii sitam ripa Padi que dicitur Hostilia»<sup>(322)</sup>, possesso riconfermato, con l'aggiunta di decime e pertinenze generiche, nei privilegi del 1027 di Corrado II<sup>(323)</sup> e del 1047 di Enrico III<sup>(324)</sup>.

Nel frattempo il marchese Bonifacio aveva manifestato le sue mire anche sul territorio di Ostiglia. Oltre al fatto che nel 1043 una famiglia di suoi vassalli era stata investita di tutti i possedimenti nonantolani nella zona, come abbiamo sopra esposto<sup>(325)</sup>, egli aveva usurpato ampi possessi del monastero di S. Zeno nella

bassa pianura, come risulta da un privilegio di Enrico III del 1055<sup>(326)</sup>, il quale tre anni dopo la scomparsa del marchese<sup>(327)</sup>, già caduto in disgrazia<sup>(328)</sup>, continuava a contrastare l'azione della dinastia canossiana, tanto più che Beatrice, vedova del marchese Bonifacio, aveva nel 1053 sposato il duca Goffredo di Lorena, ostile ad Enrico III: questi, proprio nel 1055, giunse ad imprigionare Beatrice, mentre il marito si rifugiava nella sua Lorena<sup>(329)</sup>.

Enrico III, acconsentendo alle proteste dell'abate di S. Zeno contro le usurpazioni compiute, «iniuste ac violentes», dal marchese e dai suoi *servi* – si intendano vassalli e/o ministeriali –, confermò al monastero numerosi beni nella media e bassa pianura, in larga parte costituiti da selve, designate nei loro confini mediante i corsi d'acqua: sono menzionate le selve presso Villimpenta, ai confini del territorio mantovano, e quelle di Gazzo, Erbè e Trevenzuolo; quindi terre e selve in Ostiglia; ancora, castelli e diritti giurisdizionali.

Per i beni in Ostiglia sono fornite nel diploma ulteriori precise indicazioni sui confini: della *terra* e della *silva* di Ostiglia i lati meridionale e settentrionale sono costituiti dal Po e dal *caput Turnioni* ovvero Cotregnone, sul Tartaro; i lati occidentale e orientale dalla *fossa Lubia* – la *fossa Olobia* dell'827 – e dalla *fossa Regia*; ed ancora, *ad pollicinem* presso il castello di Revere. La descrizione dei confini è ripresa, con tutta evidenza, da quella presente nel placito dell'833, con il quale il monastero aveva rivendicato la selva nei confronti del conte Gorado<sup>(330)</sup>. Quella selva, tuttavia, anche se non era dichiarato, costituiva i tre quarti della selva di Ostiglia, ripartiti a metà con il monastero di Nonantola, i cui diritti, ora come allora, vengono del tutto ignorati.

Ancor più. Nel privilegio si dichiara esplicitamente che i beni in Ostiglia erano stati tenuti da Alberto da Baggiovara e da Richilde. Di Richilde sappiamo che era la prima moglie del marchese Bonifacio, attiva nell'acquisizione di beni nella bassa pianura veronese, in particolare a Nogara<sup>(331)</sup> e ad Aspo<sup>(332)</sup>. Dal privilegio stesso

<sup>(316)</sup> FRANCESCHINI, *Giurisdizione episcopale* cit., n. 16, 1155 novembre 1, Pavia. Cfr. CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., pp. 214-222.

<sup>(317)</sup> Doc. del novembre 1187, citato sopra, nota 148.

<sup>(318)</sup> FRANCESCHINI, *Giurisdizione episcopale* cit., n. 36, 1192 agosto 24, Ferrara.

<sup>(319)</sup> L'ubicazione dei beni nel *territorium* di Ferrara, mai prima precisata, indica il processo di comitatina, da almeno due decenni posto in atto dal comune ferrarese: CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., pp. 65-66, 119.

<sup>(320)</sup> Cfr. sopra, nota 50, per la legislazione carolingia in merito.

<sup>(321)</sup> Di terreni in *Porto Clamatore* tratta anche un documento più tardo (FRANCESCHINI, *Giurisdizione episcopale* cit., n. 50, 1207 agosto ex.) concernente la divisione di alcuni terreni fra la chiesa vescovile e alcuni privati, terreni risultanti dalla divisione della «petia maior ... que portat ad Padum desuper Portum Clamatorem in curia Mellarie», un grosso appezzamento, dunque, situato nelle vicinanze del Po, presso *Porto Clamatore*, nel distretto, *curia*, di Melara. Sono poi descritti altri appezzamenti in Bergantino presso il Po.

<sup>(322)</sup> DD *Heinrici II*, n. 309, 1014 maggio 21.

<sup>(323)</sup> DD *Conradi II*, n. 95, 1027 maggio 24.

<sup>(324)</sup> DD *Heinrici III*, n. 203, 1047 maggio 8.

<sup>(325)</sup> Doc. del 1043, citato sopra, nota 308.

<sup>(326)</sup> DD *Heinrici III*, n. 357, 1055 novembre 11, orig.

<sup>(327)</sup> BERTOLINI, *Bonifacio* cit., pp. 108-109.

<sup>(328)</sup> C. VIOLANTE, *L'età della riforma della chiesa in Italia (1002-1122)*, in *Storia d'Italia*, coordinata da N. Valeri, I, Torino, 1965, p. 154.

<sup>(329)</sup> *Ibidem*, p. 160.

<sup>(330)</sup> Doc. dell'833, citato sopra, nota 125. Il placito, trádito in copia del secolo XI – probabilmente anteriore al 1055 –, non è esente dal sospetto di interpolazioni: ad esempio, potrebbero essere frutto di interpolazione i riferimenti al «polesine» e al castello di Revere: cfr. sopra, t. c. nota 129.

<sup>(331)</sup> Nel 1010 Richilde, moglie poco dopo del marchese Bonifacio di Canossa (BERTOLINI, *Bonifacio* cit., p. 3), acquista per duemila libbre dal prete Piero del fu Gisone di Revere numerose *curtes* con castelli e cappelle, fra cui quelle situate in Revere, Nogara e Angiari: FALCE, *Documenti inediti* cit., pp. 77-84, doc. 1010 ottobre 10, rogato nel castello di Nogara.

<sup>(332)</sup> Negli anni 1011-1015 un prete effettuò due negozi concernenti beni in Nogara, nel luogo di *Aspo*: dapprima egli, mediante la cessione in permuta di terreni in vari luoghi del comitato veronese, ricevette dall'abate del monastero veronese di S. Zeno un terreno abitativo con viti della superficie di 27 iugeri e terre arative per 173 iugeri (doc. citato sopra, nota

apprendiamo ancora che Bonifacio aveva ceduto, attraverso una permuta, beni monastici in Fatolè e Borgoferraro, beni che ora sono confermati dall'imperatore.

Più significativo, ai nostri fini, il riferimento ad Alberto da Baggiovara, che era il marito di quell'Adelasia, cui poco tempo prima, nel 1043, erano stati affidati in precaria e in enfiteusi a terza generazione tutti i beni di Nonantola gravitanti su Ostiglia, Bergantino e *Canitolo*, operazione effettuata, si ricordi, con il consenso del marchese Bonifacio<sup>(333)</sup>. A soli dodici anni di distanza, il contratto non viene più considerato valido, nonostante si trattasse di una enfiteusi a terza generazione e i due coniugi avessero avuto almeno un figlio di nome Alberto<sup>(334)</sup>. I beni in Ostiglia dovettero essere considerati dall'imperatore fra quelli usurpati da Bonifacio al monastero veronese, per cui li inserì nel proprio privilegio: in tal modo la concessione nonantolana dei beni nel 1043 ad un vassallo canossiano sortì il risultato di fare riconoscere giuridicamente i beni stessi al monastero di S. Zeno. Per reazione, provocò presumibilmente presso l'abbazia nonantolana la falsificazione dei placiti degli anni 820 e 827 con l'inserimento dei passi concernenti la *sors* del conte Anselmo<sup>(335)</sup>.

I beni in Ostiglia non furono tutti restituiti dai Canossa al monastero: una parte, almeno, fu trattenuta come mostra nel 1073 la "refutazione" della contessa che, con la figlia Matilde, promise la restituzione, oltre che dei beni in Fatolè, Borgoferraro, Trevenzuolo e in altri luoghi, dei «runci Hostilienses cum omni iure et reitu»<sup>(336)</sup>. Ma anche questo atto non dovette avere un risultato pratico. Le deposizioni dei numerosi testi al processo di Ostiglia, cui abbiamo accennato<sup>(337)</sup>, attestano con evidenza che la contessa Matilde continuò a mantenere il controllo del castello di Ostiglia, poiché questo costituiva una posizione-chiave per i Canossa che detenevano i comitati di Reggio, Modena, Mantova e Ferrara. Il marchese Bonifacio aveva fatto scavare una fossa che dal Po, presso San Romano giungeva al Tartaro, presso Ponte Molino e per questa fossa aveva fatto deviare le acque del Tartaro "antico", che prima confluivano nel Po fra Melara e Bergantino: la fossa,

198), in seguito, per cento soldi cedette a Richilde gli stessi beni, collocati nel luogo medesimo e della medesima superficie (TIRABOSCHI, *Codice diplomatico* cit., n. 109, anno 1015, Nogara).

<sup>(333)</sup> Doc. del 1043, citato sopra, nota 308.

<sup>(334)</sup> E. P. VICINI, *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, I-II, Roma, 1931-1936, I, n. 268, 1075 giugno 8, S. Cesario sul Panaro: Alberto, figlio di Alberto da Baggiovara, promette al vescovo modenese, con *pactum donationis*, di non più molestare la canonica di Cittanova, che egli aveva detenuto dall'episcopio; la refutazione è compiuta per volontà di Beatrice di Canossa, *domina* di Alberto; questi restituisce anche ciò che deteneva a qualsiasi titolo dall'episcopio. La somma stabilita come penalità in caso di inadempimento è dovuta per metà all'episcopio e per metà a Beatrice di Canossa, il che conferma, a nostro avviso, che i beni della canonica di Cittanova, come gli altri, erano stati dati ai da Baggiovara per mediazione dei Canossa, appunto come era avvenuto per quelli di Nonantola in Ostiglia; perciò Beatrice stessa si sentiva direttamente impegnata nella promessa di restituzione. Cfr. CASTAGNETTI, *L'organizzazione* cit., pp. 132-133.

<sup>(335)</sup> Cfr. sotto, par. 15.

<sup>(336)</sup> GOEZ, *Die Urkunden* cit., n. 8, 1073 agosto 10, Verona, orig.

<sup>(337)</sup> Documenti anteriori al 31 maggio 1151. citati sopra, nota 146: negli atti del processo non vengono mai menzionati i diritti del monastero di Nonantola.

che traeva il nome dalla località di San Romano, da alcuni testi è detta anche Tartarello, poiché in essa erano state fatte confluire le acque del Tartaro. In tale modo il marchese aveva posto in comunicazione diretta per via d'acqua – la sola efficiente in quel tempo nella bassa pianura, impaludata e impaludabile – il Po, presso Ostiglia, con il Tartaro, risalendo il quale si giungeva a Nogara: in direzione opposta, si poteva scendere da Nogara al Po e ad Ostiglia, una via d'acqua utilizzata per proseguire poi verso Ravenna e verso Roma<sup>(338)</sup>.

L'escavo del fossato fatto eseguire dal marchese Bonifacio, che poneva in comunicazione Tartaro e Po, Nogara ed Ostiglia, un'opera tanto impegnativa quanto utile, rimase fissato nella memoria non solo degli abitanti di Ostiglia e dei villaggi vicini, ma anche di Verona e di altri villaggi del suo territorio e dei territori confinanti: molti testi ricordano l'opera del marchese; alcuni, a distanza di cento anni dalla morte di Bonifacio, chiamano il fossato *tallata marchionis* e altri menzionano la *pigna marchionis*, ancora visibile, un segno materiale posto dal marchese sulla *fossa Sancti Romani* a suggello dell'opera eseguita.

In seguito, i beni e i diritti del monastero di Nonantola – forse più i diritti che i possessi per quanto almeno concerne la zona propria di Ostiglia – furono ceduti alla chiesa vescovile ferrarese<sup>(339)</sup> e presto iniziarono i conflitti tra Veronesi e Ferraresi per il controllo di Ostiglia e del suo castello<sup>(340)</sup>. La risoluzione della controversia fu affidata ad un arbitrato del giudice milanese Oberto dell'Orto che, pochi anni prima, con i *sapientes* di Milano, era già intervenuto in questioni veronesi<sup>(341)</sup>. Il giudice milanese, dopo avere proceduto all'inquisizione di ben 196 testi<sup>(342)</sup>, assegnò curia e castello di Ostiglia al monastero di S. Zeno, appoggiato dal comune veronese, contro le pretese della chiesa vescovile ferrarese, appoggiata a sua volta dal comune cittadino<sup>(343)</sup>. Ma i contrasti ripresero nei decenni seguenti<sup>(344)</sup>.

<sup>(338)</sup> ASV, *Ospitale civico*, app., perg. 1, deposizione di *Vivianus Cesendolo*: «Vivianus Cesendolo dixit: Ego consueveram ire et redire Ravennam, Romam, Sanctum Angelum; et sepe veni ad Ostiliam ...». Altri testi ricordano che il vescovo Bernardo, per recarsi al "sinodo" convocato in Roma dal pontefice Callisto II – il riferimento è al 1° Concilio Lateranense del 1123 –, navigò lungo la fossa di San Romano fino ad Ostiglia; parimenti fece in almeno due altre occasioni il successore Tebaldo, che reggeva la sede episcopale dal 1135. Per fosse e fossati tra Po e Tartaro si veda sopra, t. c. note 144-147.

<sup>(339)</sup> Doc. del 1132, citato sopra, nota 312.

<sup>(340)</sup> CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., pp. 69-75.

<sup>(341)</sup> A. PADOA SCHIOPPA, *Il ruolo della cultura giuridica in alcuni atti giudiziari italiani dei secoli XI e XII*, «Nuova rivista storica», LXIV (1980), p. 201.

<sup>(342)</sup> Atti processuali anteriori al 31 maggio 1151, citati sopra, nota 146.

<sup>(343)</sup> CASTAGNETTI, *Società e politica* cit., app. II, n. 8, 1151 maggio 31, s. l., riedito in A. CASTAGNETTI, *Le città della Marca Veronese*, Verona, 1991, app., II, n. 5.

<sup>(344)</sup> Nel 1172, il 28 gennaio, il giorno precedente la cessione sessantennale di Nonantola alla chiesa ferrarese (doc. citato sopra, nota 314), il pontefice Alessandro III riconfermò la sentenza di Oberto dell'Orto: P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, VII. *Venetiae et Histria*, voll. 2, Berlino, 1923-1925, VII/1, p. 271, n. 5 (cfr. anche nn. 3 e 4).



# 15. L'INVENZIONE DEL CONTE CAROLINGIO ANSELMO I

In conclusione, il conte Anselmo, attestato nel secondo e terzo decennio del secolo IX, designato quale primo dalla ricerca per distinguerlo dal conte veronese Anselmo del secolo X, non è mai esistito; la sua esistenza è stata 'inventata' sulla scorta di una documentazione concernente il secondo Anselmo, avvalendosi in modi diretti e immediati o attraverso riferimenti indiretti costituiti dalla trama dei possessori.

Evidente e già posta in luce dalla ricerca la prima interpolazione inserita nel privilegio di Ludovico il Pio dell'815 per il monastero di S. Zeno, che riprende, anche nella forma, una donazione del secondo Anselmo al monastero, quale viene ricordata in un privilegio berengariano.

Assai più complessa l'elaborazione dei passi interpolati nei due placiti degli anni 820 e 827. L'inserimento nei due placiti dei passi relativi alla *sorticella* pertinente della *curtis* di *Roverxella*, oltre a trovare una spiegazione generale nella rielaborazione incessante della documentazione più antica<sup>(345)</sup>, ai fini di legittimare tutti i possessori, realmente acquisiti o pretesi dal monastero nonantolano, rispondeva a specifiche preoccupazioni di recupero della selva di Ostiglia, quali dovettero manifestarsi proprio alla metà del secolo XI, il periodo di interpolazione e riscrittura in originali imitativi dei due placiti degli anni 820 e 827.

In assenza di adeguata documentazione del secolo XI, che mostri eventuali conflitti con S. Zeno e/o tentativi di recupero della selva di Ostiglia, difficile è cogliere con certezza le complesse motivazioni che possono avere portato nella seconda metà del secolo i monaci nonantolani alla falsificazione del placito dell'820 e all'interpolazione dell'*inquisitio* dell'827, con l'inserimento del riferimento al possesso del conte Anselmo sulla *sorticella* della *curtis* *Roverxella*, quella *Roversella* nella quale furono ubicati beni, soprattutto la cappella di S. Zeno, e diritti fiscali donati al monastero dal secondo conte Anselmo negli anni 910-911. Ma *Rovescello/Roversella* non fu mai una *curtis* e, ancor meno, appartenne alla selva e al territorio di Ostiglia: il suo 'aggancio' alla selva ostigliese nei due placiti del terzo decennio del secolo IX serviva a rafforzare le pretese su Ostiglia, per il cui possesso il monastero non era in grado di produrre conferme di sovrani del periodo posteriore al terzo decennio del secolo IX. Il monastero, presumibilmente, voleva attraverso questa via mantenere una possibilità di recupero di una parte della selva, dal momento che la sua proprietà sul castello di Nogara e sui molti beni dislocati nelle località incluse nel distretto nogaresse e, ancor più, la giurisdizione signorile sul distretto, erano riconosciute, almeno di diritto, nonostante l'alterna politica dei Canossa<sup>(346)</sup>, e tali rimasero per tutto il secolo XII, nonostante altri conflitti, ad esempio quello della prima metà del secolo XII con il vescovo di Verona per la soggezione della pieve locale<sup>(347)</sup>.

*Rovescello*, d'altronde, con il suo porto aveva costituito, fino allo sviluppo di Nogara, un punto nodale per il controllo della via di comunicazione e di commercio della bassa pianura veronese, tanto che anche il capitolo dei canonici, che aveva possessori in Aspo, presso *Rovescello*, possessori che si fece ripetutamente confermare dai sovrani, ritenne opportuno, come abbiamo supposto, fondarne i diritti con l'inserimento di *Rovescello* e di Aspo nelle false donazioni ratoldiane e nel privilegio ludoviciano dell'820.

Le pretese del capitolo veronese ai diritti sul *portus* di *Rovescello*, che sarebbero stati concessi da Ludovico il Pio e confermati dal vescovo Ratoldo, pretese certamente in atto nella seconda metà del secolo XI, come le concessioni berengariane al monastero di S. Maria in Organo contribuirono a spingere i monaci di Nonantola ad elaborare le falsificazioni dei documenti: essi abbandonarono i diritti su *Rovescello*, troppo contesi, ed 'inventarono' i diritti sulla *curtis* di *Roversella*, ubicandovi la cappella di S. Zeno e falsificando anche un documento del marchese Bonifacio. Ma determinanti dovettero essere i contrasti con il monastero di S. Zeno.

Il periodo di elaborazione – la seconda metà o la fine del secolo XI – da parte dei monaci nonantolani delle interpolazioni relative a *Roverxella* e al conte Anselmo inserite nei due placiti, ben corrisponde al periodo immediatamente seguente all'accaparramento da parte del monastero veronese di S. Zeno della parte della selva di Ostiglia spettante a Nonantola, costituita dalla la metà di quei tre quarti che si stendevano dalla chiesa di S. Lorenzo in Ostiglia al confine occidentale di Melara; confine segnato, con altri corsi, soprattutto dalla *fossa Regia* o *Ruza*, da San Michele al Tregnone al Po, e rimasto sostanzialmente tale per lunghi secoli. Ma l'abbazia nonantolana aveva mostrato la propria difficoltà nel mantenere i diritti su questa porzione quando nel 1015 li aveva concessi, in un blocco unico con quelli in Bergantino e *Canitolo*, ad un solo affittuario-conduttore e, ancor più, quando nel 1043 li aveva concessi ad Alberto di Baggiovara, un vassallo del marchese Bonifacio di Canossa, quell'Alberto menzionato nel privilegio del 1055, quando Enrico III, in conflitto con i Canossa, aveva confermato la selva di Ostiglia, detenuta dai di Baggiovara – solamente, anche se non è detto, la porzione costituente la metà dei tre quarti –, al monastero veronese di S. Zeno, sancendone la perdita per S. Silvestro.

A poco valse che gli abati nonantolani concedessero i diritti nel 1132 ai Ferraresi e poi alla chiesa vescovile, iniziative che contribuirono, se non ne furono la causa prima – mai tuttavia dichiarata dai vescovi ferraresi –, a suscitare un lungo conflitto tra chiesa e comune di Ferrara, da una parte, e monastero di S. Zeno e comune di Verona, dall'altra.

L'espunzione del primo conte Anselmo dal novero dei conti carolingi rende

in Italia e particolarmente nel Veronese, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», ser. 5a, VIII (1931), pp. 189-190; ROSSETTI, *Formazione* cit., pp. 282-283.

<sup>(345)</sup> Cfr. sopra, t. c. note 260-262.

<sup>(346)</sup> ROSSETTI, *Formazione* cit., pp. 281-282.

<sup>(347)</sup> G. FORCHIELLI, *La pieve rurale. Ricerche sulla storia della costituzione della chiesa*

obsolete le ipotesi del Hlawitschka<sup>(348)</sup> e dello Schmid<sup>(349)</sup>, riportate dubitativamente in un nostro contributo<sup>(350)</sup>, di collegare questo conte con le famiglie, rispettivamente, del duca longobardo Anselmo, fondatore di Nonantola, e con il conte Anselmo dell'età berengariana, e, ancor più, di prospettare, sulla base dei comuni rapporti con l'abbazia nonantolana, della comunanza dei possessi e dell'identità dei nomi, la suggestiva ipotesi di rapporti parentali fra la più alta nobiltà longobarda e quella comitale carolingia: dal duca Anselmo, cognato del re Astolfo e fondatore di Nonantola, al conte Anselmo del periodo di Ludovico il Pio e al conte Anselmo del periodo berengariano. In modi forse paradossali, l'invenzione del primo conte Anselmo per rafforzare i diritti dell'abbazia nonantolana può essere stata suggerita dal nome di due benefattori del monastero – il primo, duca e abate fondatore, e il secondo, autore di donazioni consistenti –: il conte carolingio Anselmo, con la *sors* di *Roverxella/Rovesello* e la selva di Ostiglia, ben poteva rappresentare un anello di congiunzione con gli altri due, un collegamento molto suggestivo e accolto, se pur con cautela, dagli storici moderni. Solo la paziente ricostruzione delle vicende dei possessi ha potuto 'smontare' l'intreccio abilmente costruito.

<sup>(348)</sup> HLAWITSCHKA, *Franken* cit., pp. 132.

<sup>(349)</sup> SCHMID, *Anselm* cit., p. 11-12.

<sup>(350)</sup> CASTAGNETTI, *Minoranze etniche* cit., pp. 44-45 e 73-74.